

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONI 3^a e 4^a RIUNITE

(3^a - Affari esteri)

e

(4^a - Difesa)

2° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 MARZO 1983

Presidenza del Presidente della 4^a Commissione permanente LEPRE

INDICE

Interrogazioni

PRESIDENTE	Pag. 77, 98, 104 e <i>passim</i>
BONIVER (PSI)	96
COLOMBO, ministro degli affari esteri	83
CORALLO (PCI)	94
FALLUCCHI (DC)	104
FINESTRA (MSI-DN)	105, 106
LA VALLE (Sin. Ind.)	90
GRANELLI (DC)	102
ORLANDO (DC)	108
PAETI (Misto-Ind. Sin.)	102
POZZO (MSI-DN)	99
SCOVACRICCHI, sottosegretario di Stato per la difesa	88, 105
SPADACCIA (Misto-PR)	106, 107
SPADOLINI (PRI)	98
VALORI (PCI)	100, 106, 107
VINAY (Sin. Ind.)	92

I lavori hanno inizio alle ore 10,20.

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

Poichè si riferiscono ad argomenti analoghi, propongo che siano svolte congiuntamente.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Do lettura delle interrogazioni:

LA VALLE. — Ai Ministri degli affari esteri e della difesa. — Secondo notizie del « Washington Post » pubblicate sull'« Herald Tribune » del 4 ottobre 1982, reparti dell'esercito regolare libanese hanno com-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (23 marzo 1983)

piuto delle retate di centinaia di palestinesi nei campi di Sabra e Chatila, la cui tutela è affidata ai reparti italiani della Forza multinazionale, « spargendo nuovo terrore nei campi dove ebbero luogo i massacri del mese scorso ». Molti palestinesi e altri « stranieri » arrestati sarebbero stati espulsi dal Paese o internati nel campo di concentramento israeliano di Ansar, nel Sud-Libano.

Secondo un portavoce dell'esercito citato dal giornale « An Nahar », altri 578 « stranieri illegali » sono stati arrestati in un *raid* nel campo di Borje el Baranji. Secondo una fonte diplomatica occidentale, circa 1.000 palestinesi ed altri « stranieri » sarebbero detenuti.

Le operazioni suddette farebbero parte dell'esecuzione di un piano del Governo libanese per ridurre del 90 per cento, da 500.000 a 50.000, il numero dei palestinesi rifugiati in Libano. Secondo il giornale americano citato, tutto ciò « ha posto i francesi e gli italiani che presidiano i tre campi in una difficile posizione ».

L'interrogante chiede al Governo:

come sia compatibile l'aver consentito i rastrellamenti e gli arresti con il compito della Forza multinazionale di proteggere i palestinesi contro ogni nuova minaccia e di assicurare la sicurezza nei campi;

come sia possibile che l'Italia, dopo aver ritirato prematuramente le sue forze consentendo che avvenissero i massacri di settembre, si assuma ora la ulteriore responsabilità di offrire copertura militare e politica alle nuove forme di violenza e di repressione che si abbattano sulle popolazioni dei campi, divenendo così direttamente partecipe di un piano di dispersione e distruzione del popolo palestinese;

se non si debba chiedere l'immediato rilascio di tutti gli arrestati e la cessazione dei rastrellamenti e delle deportazioni, decidendo, nel caso che queste condizioni non siano adempiute, la rottura di ogni complicità con la repressione, con il ritiro dei reparti italiani dalla Forza multinazionale, e promuovendo l'invio nel Libano di una forza internazionale dell'ONU.

(3 - 02183)

VINAY. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per sapere:

a) come intendano risolvere il grave problema per cui la forza di pace italiana inviata nel Libano per proteggere la popolazione civile si trova ad assistere passivamente alla deportazione della popolazione palestinese;

b) quale differenza rilevano fra il massacro avvenuto nei campi di Chatila e Sabra, che ha sconvolto l'opinione pubblica mondiale, ed i rastrellamenti in atto a Beirut con i conseguenti arresti di circa 2.500 palestinesi e relativa deportazione la quale, è da supporre, ripeterà la tragedia degli « scomparsi » argentini;

c) come la forza suddetta possa opporsi all'evidente piano di espulsione dei palestinesi, già profughi dai territori loro occupati da Israele, fino a che i detti territori non siano restituiti;

d) se non ritengano che sia da mantenere lo *status quo* sino alla soluzione del problema palestinese, salva restando l'opportunità della requisizione delle sole armi per dar modo allo Stato libanese di ricostituirsi.

(3 - 02186)

VECCHIETTI, MILANI Armelino, PIERALLI, VALORI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Gli interroganti — allarmati dai nuovi gravi avvenimenti di brutali perquisizioni ed arresti di migliaia di palestinesi, che si verificano quotidianamente nei campi profughi di Beirut e preoccupati che la presenza a questi gravi fatti di militari del nostro contingente possa essere interpretata, o rischiare addirittura di costituire una copertura in stridente contrasto con i compiti concordati con lo stesso Governo libanese da Italia, Francia e USA di salvaguardare la popolazione civile palestinese da ogni rappresaglia — chiedono al Governo quali iniziative, al di là delle generiche riprovazioni, intende compiere affinché si ponga fine a tali azioni e di conoscere il luogo di detenzione ed il trattamento riservato a questi prigionieri al fine di impedire metodi disumani di prigionia o nuovi eccidi.

(3 - 02188)

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (23 marzo 1983)

PECCHIOLI, TOLOMELLI, BOLDRINI, MILANI Armelino, CORALLO, GATTI, MARGOTTO, MARTINO, PINNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per chiedere che informi il Parlamento sui risultati della sua recente visita in Libano, con particolare riferimento:

1) alle condizioni di vita e di servizio dei militari italiani e ai problemi che devono affrontare, anche in ordine alle denunce comparse su alcuni giornali;

2) ai problemi connessi ad un eventuale aumento dei contingenti della Forza di pace che, secondo le dichiarazioni che organi di informazione hanno attribuito al Ministro, porterebbe i reparti italiani a livello di una brigata. È convinzione degli interroganti che una eventuale decisione del genere, per le implicazioni politiche e militari che comporta, debba essere preventivamente sottoposta dal Governo al Parlamento;

3) al modo come il Ministro intende fare fronte ai problemi dell'avvicendamento delle truppe italiane della Forza di pace e dell'eventuale aumento degli effettivi, se cioè intende mantenere fermo l'orientamento attuale di attingere il contingente da militari volontari evitando di coinvolgere i giovani del servizio di leva se non per loro richiesta.

(3 - 02306)

SAPORITO, DE ZAN, MANCINO, FALLUCCHI, ROSSI, ORIANA. — *Al Ministro della difesa.* — In relazione al gravissimo attentato di Beirut, in occasione del quale sono stati feriti cinque soldati italiani della Forza multinazionale di pace nel Libano, si desidera conoscere quale valutazione viene fatta dal Governo e quali misure sono state adottate o si intendono adottare per garantire la sicurezza dei nostri militari.

Si desidera, altresì, sapere con quali criteri vengono affrontati i problemi del ricambio dei soldati italiani impegnati in quella missione.

(3 - 02401)

LEPRE, BARSACCHI, SCEVAROLLI, BOZZELLO VEROLE, SIGNORI, ZITO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Per conoscere, a seguito della grave aggressione terroristica

avvenuta nella serata di ieri, 15 marzo 1983, a Beirut, che ha portato al ferimento di cinque militari italiani del contingente di pace in Libano, e dell'altro attentato verificatosi stamane contro soldati USA, quali provvedimenti ed iniziative in ogni opportuna sede si intendono intraprendere per rendere più sicura la missione dei nostri reparti.

(3 - 02403)

PIERALLI, VALORI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Gli interroganti, dopo gli attentati di cui sono stati oggetto i militari del contingente italiano ed altri reparti della Forza multinazionale di pace in Libano, chiedono di conoscere:

a) le valutazioni del Governo sui fatti accaduti;

b) le misure che si intendono prendere per una efficace protezione dei nostri militari;

c) le iniziative di politica estera che si intendono sviluppare allo scopo di creare le condizioni, prima di tutto con il ritiro di tutte le truppe straniere, di una rapida conclusione della missione di pace del contingente militare italiano in Libano.

(3 - 02405)

POZZO, CROLLALANZA, FINESTRA, FILLETTI, FRANCO, LA RUSSA Antonino, MARCHIO, MITROTTI, MONACO, PISANO, PISTOLESE, RASTRELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — In relazione agli sviluppi della crisi in Medio Oriente e all'esodo in atto dei combattenti dell'OLP da Beirut, tenuto conto dell'avvenuta elezione del nuovo Presidente della Repubblica libanese, Gemayel, e del permanere di una forte e minacciosa pressione delle forze siriane in terra libanese e considerati, inoltre, i giudizi estremamente caustici e pessimistici della stampa internazionale circa la crisi ministeriale che ha gettato discredito e sfiducia sul Governo italiano, dopo le più recenti ballate agostane che hanno aperto e successivamente chiuso, a tempi di primato e con modalità senza precedenti, una crisi formale e sostanziale dell'Esecutivo,

gli interroganti chiedono:

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (23 marzo 1983)

che il Governo fornisca spiegazioni urgenti e dettagliate circa i passi, le iniziative e gli impegni assunti nei confronti dell'OLP, per quanto riguarda eventuali coperture diplomatiche fornite all'organizzazione palestinese, con grave pregiudizio per la neutralità necessaria e dichiarata nel conflitto arabo-israeliano e per il contributo effettivo all'assetto pacifico che si va delineando fra i due popoli in seguito alla smobilitazione militare dell'OLP;

quali provvedimenti a carico dei massimi responsabili delle nostre Forze armate e del Ministero della difesa il Governo intenda porre in atto a tutela della credibilità, della funzionalità e della dignità delle nostre rappresentanze militari inviate all'estero, tenuto conto del moltiplicarsi di grotteschi ed incredibili episodi di insufficienza e di improvvisazione totale e goffa verificatisi durante il trasferimento in Medio Oriente e nei primi movimenti dei reparti italiani assegnati alla « Forza di pace » dislocata in Libano.

(3 - 02406)

CORALLO, PIERALLI, TOLOMELLI, MILANI Armelino. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Premesso:

che l'Italia ha deciso di partecipare alla Forza multinazionale in Libano al fine di agevolare, garantendo il pacifico svolgersi dell'evacuazione dei combattenti palestinesi da Beirut, il ristabilimento della pace nella regione;

che l'intervento italiano era stato sollecitato dal Governo degli Stati Uniti in relazione alla mediazione da esso svolta tra gli opposti schieramenti ed era stato accettato da tutte le parti che avevano preso parte al conflitto;

che i militari italiani, conclusa la missione ad essi affidata, sono dovuti ritornare in Libano, dopo l'orrenda strage avvenuta nei campi di Sabra e Chatila, per garantire la sicurezza dei civili e per fornire appoggio al Governo libanese impegnato a restaurare l'autorità dello Stato;

che anche questa seconda missione è stata decisa con il generale consenso di tutte le parti direttamente interessate e nel momento in cui appariva possibile, per gli

orientamenti manifestati dalle parti, la rapida stipula di un trattato di pace basato sul ritiro delle truppe israeliane che hanno invaso il territorio libanese, sul contemporaneo ritiro delle truppe siriane nonché sull'evacuazione delle residue forze combattenti palestinesi;

che gli orientamenti espressi dal Presidente Gemayel avevano aperto la prospettiva di una riconciliazione nazionale e lasciavano prevedere la fine della lunga guerra civile che da molti anni insanguina quel Paese;

considerato:

che, malgrado il lungo tempo trascorso soprattutto per responsabilità del Governo israeliano, le prospettive di pace sembrano ancora lontane, sicchè appare più difficile un imminente ritiro dal territorio libanese delle truppe israeliane, siriane e palestinesi;

che l'atteggiamento della falange cristiano-maronita apertamente contrasta il piano di riconciliazione nazionale, mentre il moltiplicarsi degli attentati e degli scontri a fuoco rende sempre più rischiosa la missione di pace dei militari italiani;

che viene richiesto l'aumento del contingente italiano e l'estensione dei suoi compiti,

gli interroganti chiedono di sapere:

se condividono la preoccupazione che l'Italia debba mantenere in Libano un impegno di indefinita durata e di elevata pericolosità;

se, di conseguenza, ritengono di dover verificare, attraverso opportuni contatti con tutte le parti interessate, la sussistenza dei presupposti politici e militari sulla base dei quali è stata decisa la partecipazione italiana alla Forza multinazionale in Libano;

se, a conclusione di tali accertamenti, intendono riferire al Parlamento sulla possibilità per il contingente militare italiano di continuare a svolgere in Libano una utile missione di pace.

(3 - 02407)

PASTI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere come si sono svolti i gravi fatti del Libano che hanno determinato pericolose ferite e menomazioni permanenti a gio-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (23 marzo 1983)

vani italiani inviati in Paesi stranieri in dispregio del dettato costituzionale che proibisce esplicitamente ogni guerra « come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ».

Mentre a nome del movimento « Lotta per la pace » esprime la più piena, completa e pietosa solidarietà per tutti i colpiti, italiani e non italiani, l'interrogante chiede che vengano subito ritirati i contingenti italiani inviati nel Libano e nel Mar Rosso a seguito di precisi ordini americani intesi a sostenere il furore bellicistico di Israele, e non degli ebrei che hanno condannato in massa questo furore, promosso e sostenuto dall'imperialismo militare americano al quale il Governo italiano è sottomesso.

(3 - 02408)

FALLUCCHI, GIUST, ORIANA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — In relazione all'attentato subito dalle forze militari italiane a Beirut, che ha causato feriti e che poteva provocare più gravi conseguenze;

rilevato che i nostri militari sono impegnati in un difficile compito inteso a preservare la pace in quell'area così delicata del Mediterraneo;

constatato che la situazione esplosiva in quell'area può ancora protrarsi nel tempo senza che si intraveda una soluzione a tempi ravvicinati;

evidenziando l'esigenza di efficienza e di prontezza operativa al fine di prevenire ogni possibile attentato terroristico,

gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti si intendono prendere per garantire che il compito assegnato alle forze italiane nel Libano sia assolto con la massima sicurezza per le forze stesse e per le popolazioni che vivono in quell'area.

(3 - 02409)

CONTI PERSINI, ROCCAMONTE, RIVA. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere:

l'esatta dinamica e portata degli attentati subiti da nostri militari appartenenti alla Forza multinazionale di pace a Beirut;

quali immediate misure sono state adottate a seguito di questi gravi attentati e qua-

li considerazioni sono state fatte dal Governo sull'ulteriore permanenza del nostro contingente militare in Libano.

(3 - 02411)

BONIVER, DELLA BRIOTTA. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere:

quali siano le valutazioni del Governo sulla situazione che si è venuta a creare in Libano, col susseguirsi dei gravissimi attentati terroristici contro il contingente militare italiano a Beirut;

quali misure si intendano adottare per evitare l'ulteriore aggravarsi della situazione;

quali siano le garanzie che il nostro contingente ha di poter svolgere il suo difficile compito di pacificazione;

quali siano le iniziative politiche che il Governo intende assumere per sbloccare lo stallo che si è creato nelle trattative per il ritiro di tutte le forze straniere dal Libano.

(3 - 02412)

FINESTRA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, a seguito dei sanguinosi avvenimenti di Beirut che hanno causato il ferimento di alcuni militari del contingente di pace italiano, quale significato il Governo attribuisca agli attentati che sembrano indicare una tattica destabilizzante che non esclude altri attacchi proditori e quali iniziative intenda prendere a tutela della sicurezza dei nostri militari impegnati nella missione di pace nel Libano.

(3 - 02415)

LA VALLE. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per sapere:

quale relazione ci sia tra i fatti denunciati nella sua interrogazione n. 3-02183 e gli attentati che si sono susseguiti negli ultimi giorni contro il contingente militare italiano a Beirut e gli altri reparti della Forza multinazionale;

quale relazione ci sia tra i suddetti attentati e ulteriori operazioni di rastrellamento e di intimidazione compiute nei giorni immediatamente precedenti nel campo di Borje el Baranji dall'esercito libanese;

se non si debba rigorosamente condizionare, anche alla luce delle risultanze ac-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (23 marzo 1983)

quisite dalla missione della Commissione affari esteri del Senato, la permanenza della forza militare italiana in Libano ad una diversa politica del Governo libanese nei confronti dei residenti palestinesi e ad una rigorosa tutela della loro sicurezza, di cui l'Italia si faccia responsabile nei confronti di tutta la comunità internazionale.

(3 - 02416)

GRANELLI, MARCHETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative intende svolgere il Governo per contribuire, anche con un'azione diplomatica comune dei Paesi direttamente impegnati nella Forza multinazionale di pace, ad una giusta e rapida soluzione politica che porti al ritiro degli israeliani e di tutte le altre truppe straniere ed al ripristino della sovranità, indipendenza ed integrità territoriale del Libano, allo scopo di ridurre i rischi per il nostro contingente militare e di giungere alla conclusione della sua importante e apprezzata missione.

(3 - 02417)

SPADOLINI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere le valutazioni del Governo in merito ai recenti gravi attentati cui sono stati fatti oggetto i contingenti della Forza multinazionale di pace in Libano, con particolare riferimento:

1) all'esistenza di un disegno destabilizzatore volto a ricreare, nella capitale dello Stato mediorientale, condizioni di guerra civile attraverso il ritiro delle forze italiane, francesi e statunitensi che hanno fin qui garantito, con efficacia e assoluto rispetto degli impegni assunti col Governo di Beirut, il progressivo ripristino di condizioni di convivenza in un'area vitale ai fini degli equilibri di pace nel Mediterraneo;

2) alle iniziative che il Governo italiano intende adottare sul piano diplomatico, d'intesa con i Governi della Francia e degli Stati Uniti, in vista di neutralizzare la strategia terroristica e di condurre fino in fondo un'iniziativa di pace che è stata accolta dal consenso unanime della comunità internazionale e che ha dato prestigio al nostro Paese;

3) alle misure che si intendono porre in essere per accrescere il grado di sicurezza in cui operano i nostri reparti in Libano.

(3 - 02418)

SPADACCIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

1) tutte le informazioni riguardanti i numerosi attentati di cui sono stati oggetto e spesso vittime soldati della Forza multinazionale in Libano, ed in particolare soldati del contingente italiano;

2) le condizioni in cui operano i nostri soldati, il loro grado di addestramento, i rapporti con le autorità libanesi, le loro oggettive possibilità di controllo e di intervento a tutela della popolazione, in particolare palestinese, le prospettive di durata della loro missione;

3) le iniziative prese dal Governo per ricercare una soluzione politica e per dare senso a questa altrimenti insensata opera di intervento militare.

(3 - 02420)

ORLANDO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

lo stato della trattativa tra i Governi degli USA di Israele e della Siria per il ritiro delle truppe straniere dal Libano;

quali iniziative il Governo italiano intenda assumere nel caso che un fallimento dei negoziati e una ripresa della guerra civile nel Libano pregiudichino la missione di pace del contingente italiano.

(3 - 02421)

A nome delle Commissioni riunite esteri e difesa, desidero ricordare, come è stato già fatto ieri dalla Presidenza del Senato, il giovane Filippo Montesi che ha sacrificato la vita in Libano durante una nobile missione di pace, ed esprimere la nostra solidarietà ai suoi familiari.

Mi auguro, inoltre, che anche i nostri lavori concorrano a ridurre il rischio per questi giovani impegnati nella Forza di pace.

Prima di iniziare lo svolgimento delle interrogazioni, per chiarezza, ricordo che il ministro Colombo, rientrato in Italia ap-

positamente per presenziare alla seduta odierna, deve ripartire nel primissimo pomeriggio; pertanto, se lo svolgimento delle interrogazioni dovesse prolungarsi oltre le 12,30, il Ministro sarà sostituito dal sottosegretario di Stato per la difesa Scovaccicchi.

C O L O M B O, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, gli attacchi isolati che a partire dalla sera di martedì della scorsa settimana hanno coinvolto dapprima militari del contingente italiano della Forza multinazionale di pace a Beirut e che in rapida sequenza si sono poi estesi ai contingenti americano e francese, vengono giudicati dal Governo italiano episodi molto gravi e sintomi allarmanti del progressivo deterioramento della situazione generale del Libano. Essi inoltre sembrano costituire un drammatico sviluppo nei disegni di destabilizzazione dell'assetto libanese, in quanto si è venuta apertamente a colpire attraverso la Forza di pace quella cornice di sostegno internazionale che costituisce un elemento vitale per il Governo di Beirut. Queste azioni terroristiche hanno causato tra i nostri soldati alcuni feriti, anche gravi, e da ieri, purtroppo, un giovane morto, Filippo Montesi, nonostante le cure prodigategli dopo l'immediato rimpatrio, vittima degli odi ancora invincibili in quella regione martoriata ed olocausto per una speranza di pace, che non sarebbe lontana da noi né a noi estranea qualora la realizzassimo, così come non sarebbe lontana da noi la guerra se questa prevalesse sulla pace. Al giovane Montesi vada il nostro grato, affettuoso omaggio e alla manna tutta la nostra solidarietà nel dolore.

Tali azioni si situano in un momento denso d'incognite per le persistenti difficoltà del negoziato tripartito libanese-israeliano-americano, nel cui contesto non è dato ancora cogliere malgrado il forte impegno che vi dedicano gli Stati Uniti, progressi chiari ed evidenti in grado di avviare le trattative verso un rapido esito positivo.

I nostri soldati a Beirut hanno mantenuto in questi mesi un comportamento esemplare, assolvendo con prestigio ed efficienza all'arduo compito politico ed umanitario loro affi-

dato. Tale è l'opinione del Governo libanese, dei Governi cui appartengono gli altri contingenti, dei Governi arabi interessati alla ripresa del Libano e alla protezione dei civili palestinesi e, infine, soprattutto della popolazione di Beirut che ha stabilito con essi rapporti sinceri, dettati dalla gratitudine e dalla simpatia.

Il contingente italiano — e del resto quello americano e quello francese — hanno adempiuto ed adempiono un ruolo politico primario non solo per Beirut, ma per tutto il Libano ed in generale per la pace in Medio Oriente.

Sulle condizioni di addestramento e di sicurezza in cui si svolge la loro missione riferisce il sottosegretario Scovaccicchi. Posso dire che a questa missione ha presieduto, si può dire giornalmente, il comitato costituito dai tre Ambasciatori dei Paesi rappresentati nella Forza multinazionale e dal Governo libanese, spesso presente a livello dello stesso presidente della Repubblica Gemayel, assistito da consiglieri militari e dai servizi di informazione. Questo comitato ha vagliato e vaglia via via le condizioni locali, notoriamente assai complesse, commisurando anche i compiti assegnati ai vari contingenti, alle circostanze e alle tensioni che si vengono a determinare.

Forze e tendenze presenti nella zona hanno individuato nella Forza multinazionale di pace di Beirut un ostacolo ai loro disegni di destabilizzazione, che qualora rimosso renderebbe ancora più arduo l'impegno per una soluzione dei problemi dell'area. Nel nostro giudizio, dietro gli attacchi degli ultimi giorni alla Forza multinazionale può quindi realisticamente configurarsi un disegno eversivo di cui è difficile misurare la portata e gli appoggi, ma che appare senz'altro volto non solo a minare la credibilità politica ma anche l'efficacia operativa della Forza nel suo insieme e a creare ulteriori intralci agli sforzi di pace.

Consci di questo rischio, abbiamo ritenuto di dover mantenere una stretta concertazione in argomento con i Governi del Libano e dei Paesi che contribuiscono con propri contingenti alla Forza di pace. Su richiesta italiana si è tenuto a Beirut il 16 marzo scorso

una riunione straordinaria del comitato di coordinamento, seguito da altre nei giorni successivi, per un esame congiunto della situazione e per l'adozione di misure di ordine pratico volte a far fronte ad ogni evenienza derivante dai nuovi sviluppi.

Da parte loro, le autorità libanesi hanno proceduto, subito dopo i primi attentati, ad una vasta operazione di rastrellamento, nel corso della quale sono state arrestate una trentina di persone. Ulteriori fermi sono stati successivamente operati. Le notizie di cui finora disponiamo non ci consentono tuttavia di individuare a quale matrice debba farsi risalire la responsabilità degli attacchi. Per mera completezza di informazioni va ricordato che il primo attentato contro i nostri soldati è stato rivendicato nel pomeriggio del 17 marzo da un gruppo sconosciuto, autodefinitosi della « guerra santa islamica ».

Ci troviamo cioè di fronte ad un quadro nel quale affiorano elementi preoccupanti, per molti aspetti diversi da quelli pur gravi prevalenti nell'autunno scorso, in presenza dei quali aveva iniziato ad operare la Forza multinazionale, dopo l'avvenuta evacuazione dei dirigenti e dei combattenti palestinesi da Beirut ed il largo appoggio ricevuto dal presidente Gemayel all'inizio del suo mandato.

In parallelo alle difficoltà emerse nel negoziato tripartito, che costituisce attualmente l'impegno di maggiore rilievo del più ampio sforzo diretto al ritiro di tutte le forze che a titolo diverso occupano il Libano, si è assistito nelle scorse settimane ad un sensibile e a tratti molto accentuato deterioramento della situazione e del quadro politico libanese, che si somma alle incertezze che pervadono l'attuale congiuntura mediorientale. Questo deterioramento si era già da qualche tempo apertamente manifestato attraverso un intensificato ritmo di attentati nel sud del Paese e a Beirut e attraverso una ripresa della conflittualità fra opposte fazioni libanesi sia nella regione dello Shouf, sia nel nord del Paese. Nel mese scorso si è persino assistito al bombardamento del settore orientale della capitale libanese da postazioni site in zone controllate dai siriani. Un ulteriore elemento di disturbo è dato dalla situazione di tensione, dalle motivazioni incer-

te, che si è venuta a volte a determinare tra soldati israeliani e militari del contingente americano.

Ci preme ribadire che non riteniamo affatto casuale la circostanza che sia divenuta proprio la Forza multinazionale il bersaglio di tentativi destabilizzanti, giacchè essa costituisce, a tutti gli effetti, un elemento portante degli sforzi che mirano alla ricostruzione politica del Libano, quale fattore essenziale del più vasto tentativo volto a dare al Medio Oriente un assetto di pace.

Da questa constatazione facciamo discendere conseguenze politiche, che riguardano non solo il nostro impegno a Beirut, ma anche lo stesso ruolo che l'Italia può e intende svolgere per contribuire alla stabilità e alla sicurezza del Mediterraneo e della contigua area mediorientale. La presenza di un contingente italiano nella capitale libanese va pertanto ricondotta a questi obiettivi, che corrispondono direttamente ad interessi vitali di pace che il nostro Paese intende portare avanti, congiuntamente con i Governi dei Paesi amici ed alleati, e particolarmente con quelli americano, francese ed inglese che assieme a noi forniscono un contributo alla Forza di pace di Beirut.

Queste considerazioni abbiamo pertanto avuto a mente nel corso dei contatti intercorsi in argomento con le parti interessate alla questione.

Quando nel settembre scorso abbiamo preso la decisione di tornare a Beirut, dopo il massacro dei civili palestinesi di Sabra e di Chatila, che non solo aveva suscitato emozione, ma che stava per ribaltare sostanzialmente la situazione che si era determinata a Beirut con la presenza della Forza, il Governo e le forze politiche erano ben consci che questo gesto umanamente generoso e politicamente lungimirante comportava per i militari del nostro contingente rischi, da diminuire al massimo, adottando tutte le precauzioni possibili, ma non certo totalmente eliminabili.

Si è trattato di una decisione non facile che, nonostante le attuali dolorose vicende, possiamo valutare al tempo stesso meditata e tempestiva, che si è inquadrata in un disegno politico inteso ad una positiva soluzione

del problema libanese, sulla scia delle favorevoli prospettive delineatesi in Medio Oriente col « piano Reagan » ed il vertice arabo di Fez.

La giustificazione politica del nostro intervento ci sembra tuttora valida. Non ci nascondiamo tuttavia che nel frattempo l'evoluzione della situazione ha comportato gravi ritardi e deludenti rinvii nell'attuazione del ritiro dal Libano delle forze di Israele, della Siria e dell'OLP. La nostra presenza in Libano è legata ad un disegno di pace ed allo svolgimento del negoziato per realizzarlo. Il Governo valuta attentamente gli sviluppi diplomatici del negoziato, che ai nostri occhi continua ad assumere valore prioritario e determinante per il clima generale della situazione in Libano. Se dovessero emergere segni evidenti di un sostanziale, indefinito stallo dell'approccio negoziale tale da compromettere gli sforzi di pacificazione ed il consenso interno e di snaturare quindi il ruolo stesso che la Forza multinazionale si è impegnata a svolgere, ci troveremmo di fronte ad un quadro radicalmente diverso da quello che ha fatto da presupposto al nostro attivo coinvolgimento in Libano. Un riesame congiunto della nuova situazione da parte dei Paesi che contribuiscono alla Forza diverrebbe in tali condizioni inevitabile: questo problema non è solo nostro, ma è anche degli altri Paesi partecipanti.

Se, conformemente all'intenso impegno cui contribuiamo, dovesse aversi una inversione di tendenza in senso nuovamente favorevole, in vista della quale ci siamo attivamente concertati con gli americani alla vigilia della ripresa nell'area della missione dell'ambasciatore Habib, intendiamo continuare a mantenere aperti tutti i canali cui è possibile ricorrere per favorire il rapido ripristino di condizioni di normalità in un Libano sovrano.

Ci sembra comunque opportuno ribadire in questa occasione che per noi il punto di riferimento prioritario per ogni iniziativa di pace, anche sul piano delle operazioni sul terreno, restano le Nazioni Unite. È opportuno ricordare in proposito che il contributo italiano alla Forza multinazionale di pace si è realizzato nell'indisponibilità per il Consi-

glio di sicurezza di approvare una risoluzione che consentisse il coinvolgimento dell'ONU nella situazione venutasi a determinare a Beirut nell'estate scorsa. La nostra partecipazione alla Forza multinazionale, oltre ad attuarsi in piena aderenza alle finalità dell'ONU ed avvalersi della presenza di osservatori delle Nazioni Unite da noi stessi richiesti, dovrà necessariamente essere considerata per il futuro in stretto raccordo con quegli sviluppi che sarà possibile registrare in argomento nell'ambito dell'ONU, con specifico riguardo al ruolo riservato all'UNIFIL.

La legittima emozione e la genuina preoccupazione che hanno prodotto tra le forze politiche e nel Paese gli attacchi ed i ferimenti di militari italiani in Libano sono ben comprensibili e vanno sempre attentamente valutati; ma siamo convinti che per trarre un giudizio equilibrato sul nostro impegno non si possa fare a meno di considerare alcuni risultati di segno nettamente positivo che la presenza della Forza multinazionale, ed in particolare del nostro contingente, è riuscita finora a conseguire. Sul piano più propriamente politico va ricordato che, grazie all'appoggio della Forza, l'esercito regolare libanese è stato in grado, dopo anni di estromissione, di riprendere possesso nel febbraio scorso dei quartieri di Beirut est controllati dalle milizie cristiano-maronite, e guadagnare, quindi, in credibilità nei riguardi della componente musulmana libanese. Sul piano umanitario la presenza della Forza ha garantito il ritorno di condizioni di vita sicura nella capitale, operando soprattutto a favore dei civili palestinesi. Anzi, la nostra partecipazione alla Forza di pace ha fornito maggiore titolo al Governo per svolgere ripetuti e circostanziati interventi in favore della sicurezza della popolazione palestinese del Libano, consci come siamo del grande impatto politico che la questione riveste non soltanto nel mondo arabo, ma anche da noi, come riflesso, altresì, delle tragiche vicende della scorsa estate.

Tra le situazioni particolari verso le quali con maggiore incisività si è potuta rivolgere l'attenzione del Governo si pone il problema dei palestinesi arrestati nel corso delle ope-

razioni di polizia effettuate dalle autorità libanesi a Beirut. Abbiamo dovuto operare evidentemente su di un terreno assai delicato, specialmente allorchè si è trattato di persone arrestate dalle autorità libanesi nel quadro della loro graduale ripresa di controllo dell'area di Beirut, che ha comportato, tra l'altro, il fermo di molti libanesi e di stranieri di varia provenienza, fra cui molti palestinesi, trovati per diversi motivi in posizione irregolare, per lo più in contravvenzione alle disposizioni in materia di soggiorno. Tuttavia è stata proprio l'Italia ad attivarsi, in sede di comitato di coordinamento della Forza multinazionale, per ottenere dettagliate informazioni e garanzie sulle modalità degli arresti e sul trattamento riservato agli interessati. Il nostro contingente e i suoi comandanti sono stati un fattore essenziale della nostra azione di protezione. Le nostre amichevoli ma ferme richieste hanno trovato ascolto e le aggiornate informazioni che ci sono state fornite indicano che gli sviluppi della questione volgono nel senso da noi auspicato, registrandosi, altresì, una considerevole diminuzione del numero degli arresti a seguito di successive graduali liberazioni da parte delle autorità libanesi.

Nel contesto del nostro interessamento sulla sorte dei detenuti palestinesi, abbiamo considerato utile ed opportuno sollecitare anche la collaborazione della Croce rossa internazionale, il cui intervento, secondo quanto riferitoci da qualificati responsabili dell'ente, ha contribuito a migliorare la situazione, facilitando la liberazione di alcuni prigionieri, segnatamente nel Libano meridionale nella zona controllata dalle forze israeliane. La problematica relativa ai palestinesi è stata altresì, per nostra iniziativa, oggetto di approfondito esame in sede di cooperazione politica europea, nel cui ambito abbiamo espresso, assieme ai nostri *partners*, preoccupazione per taluni episodi che hanno riguardato la sicurezza dei rifugiati palestinesi nel Libano meridionale, ai fini degli appropriati seguiti diplomatici con i Governi israeliano e libanese.

Considerare la nostra partecipazione alla Forza di pace di Beirut come esauriente l'impegno e la solidarietà dell'Italia in favore

del Libano, come, non qui in Parlamento, ma in altre sedi, da talune parti si vuole far credere, è non solo ingiusto, ma anche non vero. Pur non essendo noi parte diretta del negoziato libanese, vi abbiamo acquistato un peso crescente per cui ci siamo potuti abbondantemente valere dei numerosi contatti che ci consente la nostra linea diplomatica. In particolare siamo stati sempre tenuti al corrente in maniera continua dal Governo degli Stati Uniti circa gli sviluppi negoziali, attraverso le dettagliate informative avute, sia a livello politico attraverso gli incontri con i responsabili americani, sia per via diplomatica, segnatamente con i ripetuti colloqui avuti a Roma con l'ambasciatore Habib. Siamo stati inoltre presenti, negli ultimi mesi, a titolo nazionale e come membri della Comunità europea, nel dibattito politico volto a conseguire progressi sulla strada del ritiro delle forze straniere dal Libano. Molte volte ho avuto occasione di esporre al Parlamento, trovandone il consenso, l'analisi — che del resto è non soltanto nostra, ma condivisa da tutti gli esperti osservatori non solo occidentali — in base alla quale, nella complessità della crisi arabo-israeliana, le circostanze hanno fatto del particolare problema libanese un elemento condizionante ai fini della ripresa del negoziato centrale, quello relativo ai territori occupati della Cisgiordania e di Gaza che coinvolge il destino del popolo palestinese.

In ordine al negoziato per il ritiro delle forze straniere dal Libano e poi per gli sviluppi del negoziato arabo-israeliano la nostra iniziativa è stata costante. Infatti, per quanto ci riguarda, fin dal novembre scorso avevo provveduto a sottolineare, nello scambio di valutazioni avviato con i dirigenti americani, l'importanza di un sollecito ritiro delle forze straniere dal Libano. Tale concetto venne da me ribadito in un messaggio inviato al segretario di Stato americano Shultz alla fine di dicembre con il quale lo informavo, in particolare, del colloquio molto ricco di idee e di spunti di riflessione che qualche giorno prima avevo avuto con Yasser Arafat, in occasione della visita da me effettuata a Tunisi.

Abbiamo anche cercato di avvalerci del dialogo politico avviato con i palestinesi e del rapporto costruttivo che manteniamo con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina per cercare di facilitare il ritiro dei combattenti palestinesi che si trovano tuttora in Libano. Ad un mio messaggio Arafat ha dato, lo scorso gennaio, un riscontro redatto in termini di disponibilità. Con uno scambio di corrispondenza da me avviato con il ministro degli esteri israeliano Shamir abbiamo poi sottolineato le aspettative italiane di solleciti progressi nel negoziato libanese e la nostra convinzione che il conseguimento di risultati positivi e definitivi consentirebbe, tra l'altro, di ristabilire un dialogo molto più fruttuoso fra Israele ed Europa e, sul piano bilaterale, fra Italia ed Israele.

L'esame di questi temi è stato fra quelli centrali affrontati nei colloqui che ho avuto nel corrente mese, a Washington, con il presidente Reagan e con il segretario di Stato Shultz, a Roma con il ministro di Stato per gli affari esteri egiziano Boutros Ghali e con il segretario generale della Lega araba Chedli Klibi, ed al Cairo con il presidente Mubarak e lo stesso Boutros Ghali.

Venendo agli ultimissimi giorni, mi paiono rilevanti, per quanto riguarda la situazione libanese, il colloquio che ho avuto sabato pomeriggio con l'ambasciatore Draper — che negozia per gli Stati Uniti insieme all'ambasciatore Habib il ritiro israeliano — venuto appositamente a Roma sulla via del Medio Oriente; e, per quanto riguarda più in generale sia il Libano che la crisi arabo-israeliana, il Consiglio europeo, svoltosi ieri e l'altro ieri a Bruxelles, con la partecipazione per il nostro Governo del Presidente del Consiglio e mia.

Draper mi ha portato le espressioni della solidarietà e dell'ammirazione americana condivisa dagli altri alleati per i nostri soldati e per il loro comportamento, prima, durante e dopo le difficili vicende della scorsa settimana. A lui ho ripetuto il senso di urgenza che dobbiamo manifestare in ordine al negoziato sullo sgombero israeliano dal Libano. Questo senso di urgenza è pienamente condiviso da Washington, come dimostra l'intervento personale del presidente Reagan

nelle ultime conversazioni in proposito svoltesi nella capitale americana con il ministro degli esteri israeliano Shamir e con quello libanese Salem.

Anche gli americani sanno che se lo slancio negoziale dovesse comprovarsi del tutto arenato la situazione si farebbe assai grave, comunque profondamente diversa da quella che ha portato al nostro contributo alla pacificazione di Beirut.

Le discussioni sui vari problemi medio-orientali svoltesi nel Consiglio europeo, ieri e l'altro ieri, fra i dieci Capi di Stato e di Governo assistiti dai Ministri degli esteri, hanno trovato espressione in una dichiarazione molto decisa e ferma, che certo viene incontro alle aspettative di coloro che in Medio Oriente desiderano sinceramente la pace.

Per il Libano, anche i « Dieci » sollecitano progressi negoziali ed il pieno ristabilimento dell'autorità governativa. I « Dieci », inoltre, appoggiano lo sforzo di pace dei contingenti dell'ONU e della Forza multinazionale.

Inoltre i « Dieci » continuano a premere per l'avvio di un discorso di pace più ampio, che finalmente coinvolga i territori occupati ed i palestinesi. Nel fare ciò ricordano sia l'appoggio dato al « piano Reagan » ed alle conclusioni del vertice di Fez, sia la linea da tempo da essi seguita a favore tanto del diritto di Israele a vivere entro confini sicuri, quanto dell'aspirazione alla giustizia di tutti i popoli della regione, che include il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. In questo contesto, i « Dieci » condannano la politica degli insediamenti israeliani.

Per tornare al Libano, le difficoltà che quel Paese attraversa sotto il profilo politico non ci hanno fatto dimenticare l'immane compito che attende il Governo di Beirut nell'opera di ricostruzione economica del Paese. Dopo i primi interventi di emergenza e di urgenza da noi attuati in Libano, per un valore complessivo di oltre venti miliardi di lire, particolarmente nei settori sanitario, idrico, elettrico e delle telecomunicazioni, il quadro di riferimento della partecipazione italiana alla ricostruzione è costituito dalle linee di credito di cento milioni di dollari al tasso del *consensus* e di trenta milioni di dollari di aiuto promessi in occasione della

visita da me effettuata a Beirut nel novembre scorso.

La partecipazione dell'Italia ad un più vasto piano organico di ricostruzione potrà trovare attuazione in fasi successive, man mano che verranno rimossi gli ostacoli di natura politica e militare che intralciano l'avvio di più vaste iniziative a livello internazionale.

In definitiva, il nostro impegno in favore del Libano copre campi diversi e si materializza attraverso strumenti ed interventi di varia natura, anche se la partecipazione di un contingente italiano alla Forza multinazionale ne è l'aspetto preminente sul piano politico ed il più visibile sulla scena internazionale. Alla globalità del nostro impegno per questo Paese amico, come riflesso altresì dell'attiva partecipazione dell'Italia alle vicende mediorientali, il Governo intende pertanto continuare a dedicare la massima attenzione, per essere pronto ad adottare quelle decisioni comuni, con il Governo libanese e con gli altri Paesi interessati, che si rendessero necessarie.

SCOVACRICCHI, sottosegretario di Stato per la difesa. Signor Presidente, onorevoli senatori, parlo in rappresentanza del ministro Lagorio, che non è potuto intervenire.

Mi associo innanzitutto al cordoglio espresso dal ministro Colombo per la morte di Filippo Montesi, caduto nel compimento del proprio dovere, vittima di un agguato ancora oscuro per quanto riguarda la matrice, ma abbastanza chiaro per intenderlo come attentato a quella pace che il nostro contingente concorre a garantire in Libano.

Dopo circa quattro decenni, le nostre Forze armate perdono un uomo in un'operazione non di guerra: è il nostro primo caduto per la pace e speriamo sia anche l'ultimo.

Rispondo, ora, in particolare alle interrogazioni n. 3-02306 dei senatori Pecchioli ed altri, n. 3-02401 dei senatori Saporito ed altri, n. 3-02403 dei senatori Lepre ed altri, n. 3-02408 del senatore Pasti e n. 3-02409 dei senatori Fallucchi ed altri.

La notte tra il 15 e il 16 marzo ultimi scorsi, verso le ore 22,12 una pattuglia del contingente italiano in Libano in programma-

to servizio di sorveglianza, costituita da dodici marinai del battaglione « San Marco », mentre percorreva su due autoveicoli da ricognizione la rotabile da Beirut in direzione dell'aeroporto, veniva fatta segno a fuoco.

L'autovettura di coda veniva colpita allo sportello destro e al serbatoio da una granata lanciata da un fucile M.64 Kalashnikov. Contemporaneamente venivano esplosi contro i militari italiani circa trenta colpi da arma automatica.

Nell'aggressione venivano feriti quattro marinai: due gravemente, uno meno seriamente, mentre il quarto, un maresciallo, riportava soltanto lievissime ferite.

L'equipaggio dell'autoveicolo di testa arretrava immediatamente schierandosi a protezione dei mezzi e portava i primi soccorsi ai feriti, provvedendo inoltre a dare d'al-larme.

Esattamente dopo sette minuti giungevano sul posto il Nucleo carabinieri ed il Nucleo incursori di pronto intervento. Con loro si trovava il comandante del contingente italiano a Beirut.

Dopo aver provveduto ad assicurare l'assistenza ai feriti, veniva immediatamente iniziata un'operazione di ricerca e rastrellamento che consentiva l'individuazione della postazione dalla quale era stata effettuata l'aggressione dove venivano ritrovati un fucile Kalashnikov, una bomba da fucile, il codolo della bomba lanciata e una trentina di bossoli.

Nel proseguire il rastrellamento, circa un'ora dopo l'attentato, il Nucleo incursori al comando di un capitano dei paracadutisti, dopo aver controllato un edificio abbandonato, veniva fatto segno al fuoco di bomba da fucile ed a colpi di arma automatica, che provocavano la pronta reazione dei nostri soldati. Nello scontro rimanevano feriti il capitano comandante, un sottotenente e un sottufficiale. Le due aggressioni potrebbero essere state effettuate da un unico gruppo di assaltatori, che, dopo la prima azione, non sarebbe riuscito ad allontanarsi dalla zona per il rapido rastrellamento avviato dai nostri reparti. Gli attentatori potrebbero essere stati costretti a ritornare sui loro passi anche perchè una sentinella dell'accampa-

mento del battaglione bersaglieri « Bezzeca », che si trova a poche centinaia di metri dal luogo teatro degli scontri, aveva aperto il fuoco per aver notato movimenti sospetti, a ridosso delle nostre postazioni.

Dopo tali attentati, nella notte tra il 16 e il 17 marzo si sono verificati altri attacchi nel settore italiano. Alle tre, nei pressi del posto n. 21, da un furgone veniva aperto il fuoco con armi automatiche contro una camionetta sulla quale si trovava il comandante del settore con l'autista e un radiofonista. La reazione di fuoco da parte dei soldati italiani causava la fuga degli occupanti del furgone. Alle 3,20 ignoti esplodevano vari colpi di arma da fuoco contro installazioni del battaglione logistico. Le sentinelle hanno prontamente reagito. Poco dopo, il personale di guardia al deposito munizioni Bezzeca ha aperto il fuoco contro individui sospetti. Subito dopo ancora, lungo la strada dell'aeroporto, una « Mercedes » si è diretta a grande velocità verso l'accampamento del battaglione « Bezzeca », cercando di superare il blocco. Il personale di guardia ha aperto il fuoco arrestando la corsa dell'autovettura. Dalla macchina è sceso un civile libanese gravemente ferito ad un braccio, che è stato catturato. Sono stati individuati ed arrestati anche altri due suoi complici.

A seguito di tali attentati è stato attuato un rafforzamento del dispositivo di protezione. Anche per la libera uscita sono state previste speciali misure di sicurezza.

Il contingente italiano nel Libano — nella prima spedizione dell'agosto 1982 — venne composto interamente da soldati di leva volontari, oltre i quadri.

Il contingente ricostituito nel settembre dello stesso anno è stato formato nuovamente dal battaglione bersaglieri « Governolo » — costituito da soldati di leva volontari — e da altri reparti paracadusti, carabinieri e marinai del battaglione « San Marco » che in parte erano formati da personale di leva e in parte da personale di carriera o a lunga ferma. Per il personale di tali unità era stata comunque assicurata la piena disponibilità all'impiego in Libano.

La permanenza delle truppe in Libano è stata pianificata in quattro mesi con avvicen-

damenti che sono iniziati nel gennaio di quest'anno.

Per assicurare la maggiore capacità operativa, la massima efficienza e sicurezza del personale impiegato, nonché allo scopo di diminuire per tutti la soglia di rischio, è apparso necessario pianificare l'avvicendamento facendo ricorso all'impiego di unità organiche e amalgamate, piuttosto che ad unità formate esclusivamente da elementi volontari ma eterogenei, provenienti da reparti diversi, stanziati in differenti guarnigioni e appartenenti ad Armi diverse.

Appare infatti evidente che per la sicurezza del contingente occorre far luogo innanzitutto all'impiego di reparti organici, amalgamati, ben addestrati, in grado di fornire una elevata capacità tecnico-operativa.

E intendimento della Difesa che qualsiasi nuova determinazione riguardante il contingente militare italiano in Libano, compresa quella di un suo eventuale aumento, sia preventivamente sottoposta all'esame e alla decisione del Parlamento.

Circa le condizioni di vita dei nostri soldati a Beirut, data la precaria situazione igienico-sanitaria della città, si è provveduto sin dall'inizio all'invio di strutture sanitarie, che hanno consentito anche di fornire adeguata assistenza alla popolazione palestinese.

Sono stati anche immediatamente affrontati i problemi di razionalizzazione delle strutture per assicurare condizioni di servizio sempre più favorevoli al personale. Al fine, poi, di concedere al personale turni di servizio meno gravosi e la possibilità di trascorrere brevi licenze in Patria, sono stati razionalizzati i servizi.

Circa infine le predisposizioni operative e logistiche, è stato fatto un notevole sforzo e, tenendo conto delle condizioni di vita di una città che per lungo periodo è stata al centro di intense e devastanti azioni di guerra, esse sono soddisfacenti e in continuo miglioramento.

Desidero ora fornire alle Commissioni riunite alcuni dati concernenti la situazione del personale colpito nelle aggressioni:

marò Montesi: già ricoverato all'Istituto di neurochirurgia del Policlinico di Roma, è

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (23 marzo 1983)

deceduto alle 9,30 del 22 marzo, per sospetta embolia polmonare;

marò Fiorella: ricoverato all'ospedale di Beirut. Il decorso post-operatorio è da considerarsi soddisfacente se rapportato all'entità delle lesioni. Il paziente è paraplegico completo; la diuresi è assicurata da catetere vescicale a permanenza e, alla sesta giornata post-operatoria, è canalizzata. Il decorso prosegue regolarmente; la prognosi è tuttora riservata;

marò Conciatori: ricoverato all'ospedale militare da campo; il decorso post-operatorio si è svolto regolarmente senza complicazioni. Il paziente non è mai stato in pericolo di vita; il miglioramento delle condizioni è costante ed alla data odierna è formulabile una prognosi di giorni venti salvo complicazioni;

capo 3^a classe Parodi: ha ripreso il servizio;

sottotenente Brognoli: ricoverato all'ospedale civile di Beirut. Il decorso è soddisfacente sia dal punto di vista chirurgico, sia da quello delle condizioni generali. Alla data odierna è ipotizzabile una prognosi di giorni venti salvo complicazioni;

sergente maggiore Fiorillo; ricoverato all'ospedale militare da campo. Il decorso si è presentato regolare, senza complicazioni; il paziente non ha mai versato in pericolo di vita. Alla data odierna è formulabile una prognosi di dieci giorni salvo complicazioni;

capitano Bertalini: dimesso dall'ospedale militare da campo, ha ripreso il servizio.

bersagliere Politano: ricoverato presso l'ospedale militare da campo. Le condizioni generali sono molto buone; la prognosi è di giorni sette.

I feriti ricoverati presso l'ospedale civile di Beirut sono seguiti per le intere ventiquattro ore dagli ufficiali medici dell'ospedale militare da campo e dal personale della Croce rossa italiana. Il marò Fiorella è assistito anche dai familiari.

Non mi pare che nelle interrogazioni sia stata richiesta la composizione del nostro contingente militare, nè l'elenco di incidenti

similari avvenuti; comunque, se qualcuno desiderasse conoscerli, sono a vostra disposizione.

L A V A L L E . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, l'intervista che il marinaio Filippo Montesi ha rilasciato a « Paese Sera » due giorni prima di morire si concludeva (rispondendo alla domanda: chi pensava che avesse potuto sparare?) con queste parole: « Non lo so proprio; la popolazione ci ha dimostrato amicizia; ci saranno questioni politiche che non so ».

Il nostro soldato è morto perciò senza sapere per cosa moriva ed è triste che si muoia oggi senza saperne il motivo nel momento in cui si discute per cosa valga la pena dare la vita. Ha detto Montesi che forse era per la politica che moriva. Certo, se aveva letto soltanto il *vademecum* che il Ministero della difesa ha distribuito ai nostri soldati in Libano, difficilmente avrebbe potuto capire che cosa andava a fare e per cosa doveva morire.

Noi dobbiamo invece saperlo e dobbiamo discuterne. E morto per la pace e la nostra Forza è in Libano per la pace. Ma quale pace? Non per quella che è stata definita « la pace in Galilea ». Non siamo neanche riusciti ad assicurare lo *status* di prigionieri di guerra a coloro che sono stati catturati, libanesi e palestinesi, durante la guerra in Libano, non siamo riusciti — ripeto — ad assicurarlo ai prigionieri di Ansar. L'ultimo rifiuto è addirittura di ieri: il Governo israeliano ha respinto la proposta con la quale si chiedeva, in cambio della liberazione degli otto prigionieri israeliani catturati dall'OLP, il riconoscimento dello *status* di prigionieri di guerra ai palestinesi detenuti nel campo di Ansar.

Ricordo che, quando tale questione fu sollevata in Senato, il Ministro degli esteri rispose che la Convenzione di Ginevra non si poteva applicare a coloro che erano stati fatti prigionieri durante la guerra del Libano, avallando così la tesi israeliana secondo la quale la Convenzione non può essere applicata nel caso dei palestinesi perchè ritenuti, per nascita, terroristi.

Mi pare pertanto grave che non si sia ri-posto per mesi alla mia prima interrogazione ed è questa la sola ragione per cui parlo per primo.

Forse avremmo anche potuto cercare di evitare quanto è accaduto; si sarebbe potuto discutere la situazione che poi ha portato inevitabilmente agli attentati.

È chiaro che è possibile che si debba pagare un prezzo di sangue, purchè tale fatto eccezionale per le nostre Forze armate in questo dopoguerra sia per una giusta causa, sia veramente per la pace e per il diritto.

Proprio su questo si svolse al Senato la discussione al momento della ratifica dell'Accordo sulla nostra partecipazione alla Forza multinazionale. Le risposte ottenute allora dal Governo sulle condizioni e sugli obiettivi politici della presenza del nostro contingente in Libano non furono soddisfacenti, almeno noi non le giudicammo tali, al punto da motivare il voto contrario della Sinistra indipendente all'invio della Forza. Ma anche quanti votarono a favore insistettero fortemente affinché si evitasse in senso assoluto di prestarsi a coperture di azioni politiche e di propositi inaccettabili. Già allora infatti si sapeva che l'autorità del Governo libanese che si intendeva restaurare era in realtà l'autorità della destra libanese, e che il proposito di quel Governo era l'espulsione dal Libano di tutti i palestinesi entrati dopo il 1948: quelli entrati dopo la guerra del 1967 e dopo il « settembre nero » in Giordania. Quindi dovevano lasciare il Libano il 90 per cento dei palestinesi: 450.000 su 500.000. E si sapeva anche — ma non sapevamo che questo era addirittura sancito in un accordo scritto tra Forza multinazionale e Governo — che la Forza multinazionale non avrebbe potuto in nessun modo impedire i rastrellamenti e gli arresti da parte dell'esercito libanese nei campi palestinesi.

Nella mia interrogazione di ottobre riferivo che c'erano state retate di centinaia di palestinesi nei campi di Sabra e Chatila « spargendo nuovo terrore nei campi dove ebbero luogo i massacri del mese scorso », secondo notizie del « Washington Post ». Si ricordava anche che, secondo un portavoce dell'esercito citato dal giornale « An Nahar »,

altri 578 « stranieri illegali » erano stati arrestati in un *raid* nel campo di Borje el Baranji. Inoltre, secondo una fonte diplomatica occidentale, circa mille palestinesi ed altri « stranieri » erano a quel momento detenuti.

Ora, se è mancata la risposta del Governo a questa interrogazione, a questi problemi così gravi, non è mancata però una attività informativa ed ispettiva del Senato che ha inviato una delegazione della Commissione affari esteri a Beirut. Le risultanze di questa visita, riferite dalla senatrice Boniver nella seduta del 22 febbraio 1983, sono parse molto preoccupanti: si faceva riferimento ad un colloquio con il rappresentante dell'UNRWA che aveva espresso la più profonda preoccupazione per la sorte della popolazione palestinese e anche riserbo sul ruolo della Forza di pace che, in realtà, diceva, non è nella condizione di impedire rastrellamenti o arresti potendo solo influire sulla forma, evitare cioè manifestazioni di violenza. E tutto ciò in forza di un accordo scritto che esisteva tra la Forza multinazionale e il Governo libanese.

Inoltre, veniva riferito che in un campo di prigionieri alla periferia di Beirut erano state raccolte molte persone arrestate in quei giorni, ma nè la Croce rossa internazionale, nè alcuno degli ambasciatori degli altri Paesi, compreso quello italiano, avevano avuto il permesso di entrare fino a quel momento.

Veniva inoltre confermata, attraverso la testimonianza diretta del Primo ministro libanese che aveva destato vivo allarme nella delegazione, la decisione del Governo libanese di allontanare tutti i palestinesi, circa 500.000, insediatisi dopo il 1948. Le stesse preoccupazioni esprimeva il generale Angioni, comandante della Forza italiana, confermando che il nostro contingente non svolge alcun controllo sul numero degli arresti e non ha alcuna possibilità di intervenire su quanto continua a verificarsi in maniera strisciante ogni giorno nel Libano. Proprio in relazione all'estrema fragilità della situazione libanese si temeva che le nostre forze a Beirut potessero essere oggetto di incidenti.

Si sapeva dunque tutto già da prima e allora mi chiedo quali siano state, dopo il 22

febbraio, le novità. Dalla risposta del Ministro apprendiamo che per quanto riguarda le persone arrestate, i deportati e i rastrellamenti la situazione è, per quanto possibile, soddisfacente o comunque conforme a quanto il Governo italiano si aspettava.

In realtà questi avvenimenti hanno continuato a ripetersi e si sono, anzi, aggravati. I giornali italiani non hanno pubblicato un lungo dispaccio dell'ANSA che, immediatamente prima degli attentati contro i nostri soldati, ha riferito di un grave rastrellamento effettuato da parte delle forze libanesi nel campo di Borje el Baranji, lo stesso campo nei cui pressi sono avvenuti gli attentati contro i soldati italiani. In quell'occasione non si erano effettuati nuovi arresti, ma si era voluto dare ai palestinesi un chiaro segnale che essi avrebbero dovuto sloggiare distruggendo, addirittura, il legname che le Nazioni Unite avevano donato ai profughi per il riattamento delle baracche e degli abitati distrutti. Si voleva dare in questo modo — come dicevo — un chiaro segnale in direzione del loro esodo dal Libano.

A tale riguardo dobbiamo ricordare che, fin dall'inizio della tragedia palestinese, il segnale dell'espulsione è stato quello dell'intimidazione prima e della distruzione degli insediamenti poi. Ciò si è verificato a cominciare dal massacro, operato dagli israeliani, di Der Yassin e si è ripetuto fino alle più recenti stragi di Sabra e Chatila. Ora è chiaro che o noi siamo liberi di impedire questo o ci rendiamo responsabili — per la prima volta nella storia della Repubblica, anche se non per la prima volta nella storia d'Italia — di una politica di esclusioni, di espulsioni e di genocidio rischiando, inoltre, che gli attentati contro i nostri soldati diventino una giustificazione ed un pretesto per nuovi rastrellamenti ed arresti.

Non si tratta di richiamare la nostra Forza di pace perchè è stato sparso del sangue o di dare risposte emotive agli avvenimenti; si tratta, invece, di fornire una risposta razionale che non si fermi ad un cadavere — per quanto doloroso sia il raccogliersi intorno ad esso — ma cerchi di guardare quali sono le cause che si nascondono dietro questo attentato e a quali conseguenze esso può

portare. Non chiediamo il ritiro della Forza, pur avendo votato contro il suo invio, ma di rinegoziarne il ruolo e la funzione con il Governo libanese e con lo stesso alleato americano. Chiediamo che sia messo un fermo ai rastrellamenti, agli arresti, alle deportazioni, alle espulsioni, alle persecuzioni della popolazione palestinese. Chiediamo che il Governo italiano prenda l'iniziativa affinché sia riconosciuto lo *status* di prigionieri politici ai detenuti e perchè questi siano rilasciati; chiediamo, inoltre, che sia data una spinta vigorosa alle trattative tendenti al ritiro delle truppe straniere dal Libano e degli israeliani dai territori occupati. Non basta dire che siamo contro gli insediamenti nei territori occupati; bisogna chiedere con urgenza, come condizione della nostra permanenza in Libano, un rapido processo di ritiro degli israeliani dai territori da essi occupati, in modo che i palestinesi possano formarvi il loro Stato e creare le condizioni politiche che consentano loro di lasciare il Libano.

Il timore, espresso dal Ministro, di uno snaturamento della nostra Forza di pace ha — secondo me — avuto una conferma. La nostra Forza di pace infatti è già snaturata se non riusciamo a raggiungere quegli obiettivi in cui fortemente crediamo.

V I N A Y . Onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, desidero iniziare il mio intervento citando i fatti recenti e recentissimi che illustrano la situazione tragica in cui le nostre truppe si trovano ad operare. Lo stesso generale Angioni ha confermato che gli arresti arbitrari e le scomparse di civili palestinesi nei campi sorvegliati dalle forze multinazionali continuano in maniera strisciante ogni giorno, senza che la Forza multinazionale di pace possa intervenire non perchè le manchi la buona volontà o la disponibilità umanitaria, ma perchè gli accordi politici tra i Governi della Forza multinazionale, e quindi anche il Governo italiano, ed il regime libanese non consentono ai contingenti di prendere quelle misure efficaci per garantire la sicurezza dei civili nei campi. Così da quando è stata presentata la mia interrogazione, diversi mesi fa, ad ora il numero dei prigionieri e degli scomparsi in ma-

no all'esercito libanese ed alle milizie falangiste è salito da 2.500 a circa 4.000, dei quali almeno mille rapiti dai falangisti. Tra quelli in mano all'uno o alle altre vi sono ragazzi di dodici, quattordici anni e donne, almeno duecento, rinchiusi nella caserma falangista di Adonis a Beirut est che sono state seviziate in modi indicibili. Sintomatico il caso di una donna palestinese tutt'ora trattenuta dall'esercito libanese nella prigione di Ba'Abda, che ha una gamba amputata, il viso e il corpo bruciati e i suoi tre bambini abbandonati a se stessi, ma, ciò malgrado, continuano a tenerla in prigione senza alcuna accusa. È un caso fra migliaia, non un caso isolato. A che serve dire che se non ci fosse la Forza multinazionale « sarebbe ancora peggio »? Certo, al peggio non c'è limite. Ma per cambiare questa impossibile situazione è necessario ribadire, ancora una volta, che la presenza della Forza multinazionale in Libano potrà acquistare efficacia soltanto se essa verrà inequivocabilmente legata alla promulgazione di uno *status* internazionalmente concordato e garantito per la salvaguardia delle popolazioni civili palestinesi in Libano e per il loro diritto alla vita ed alla libertà da ogni persecuzione.

In più, il 15 marzo, l'ANSA dà notizia che i palestinesi nei campi profughi di Beirut non potranno più ricostruire le loro case, neppure quelle col tetto di lamiera che finora erano, invece, tollerate. Testimoni nel campo di Borje el Baranji, presidiato dai soldati italiani, confermano che dal 14 marzo è in atto un nuovo giro di vite: nove padri di famiglia, tutti fra i cinquanta e i settanta anni, sono stati arrestati per aver riparato le baracche in cui vivevano devastate dai bombardamenti. I *bulldozers* stanno radendo a terra quei pochi abitati che ancora esistono. Un deposito di legname fornito dalle Nazioni Unite per la ricostruzione delle baracche di questa povera popolazione è stato distrutto. Sono stati emessi ben trentaquattro ordini di cattura per abusi edilizi. Ad ognuno è chiaro quanto siano capziose tali disposizioni edilizie in circostanze nelle quali si tratta, prima di tutto, di sopravvivere ed in cui la possibilità di vita di queste popolazioni deve precedere ogni piano di fabbricazione.

Ma è proprio la possibilità di vita che si vuole negare. E c'è ben altro. Da una settimana, il Comitato internazionale della Croce rossa non riesce a scoprire le tracce di nove donne che erano state arrestate nei mesi scorsi in Libano dalle forze di occupazione israeliane, deportate e rinchiusi nella prigione di Neve-Tirtza al centro di Israele, e infine, a quanto riferito dalle autorità, trasferite di nuovo nel Libano l'8 marzo scorso, senza essere però rilasciate. Il Comitato della Croce rossa ha confermato all'avvocata Langer, vice presidente della Lega per i diritti dell'uomo in Israele, incaricata della difesa di queste donne illegalmente arrestate, di non essere stato informato del trasferimento di esse, in flagrante violazione degli accordi e delle convenzioni internazionali, e di aver intrapreso grandi sforzi per scoprire i luoghi di detenzione in Libano e sapere se esse sono ancora in mano all'esercito israeliano oppure siano state consegnate alle milizie falangiste o all'esercito libanese. Nessuna traccia; ed esse sono quasi tutte madri di bambini in tenera età. A tutti è chiaro che questi sono solo esempi di migliaia di casi analoghi e che sembra di assistere ad una voluta liquidazione della popolazione palestinese, con un mezzo o con l'altro.

E concludo. Oltre alla notizia, apparsa sul « Messaggero » di ieri, dell'idea di Camille Chamoun che si prospetti un'altra guerra nel Libano, è evidente che la nostra Forza di pace potrà avere realmente un compito di pace solo se i suoi compiti saranno assolutamente chiari e se, essendo stata inviata in Libano per proteggere la popolazione palestinese, nessun elemento di questa potrà essere arrestato e deportato. A che serve, infatti, se alla presenza dei nostri soldati non si fanno rappresaglie e poi, appena fuori del loro sguardo, si tratta questa popolazione con le torture e con il carcere violando tutte le leggi internazionali?

Sul « Paese sera » di lunedì scorso si scrive: « Ecco il centro del discorso: i nostri caschi bianchi perchè sfidano la morte a Beirut? Quale potere di fatto contribuiscono a consolidare? La risposta non può che essere politica, in quanto si chiamano in cau-

sa gli indirizzi della diplomazia italiana ed il modo di interpretare i codici delle alleanze occidentali. Per essere chiari: è la " *pax americana* " che i nostri soldati stanno cementando, oppure la nostra presenza è un passaggio obbligato per lo scioglimento di tante logiche crudeli e arroganti? ».

Come potranno vedere, signor Ministro, onorevole Sottosegretario, non è questione di dirsi soddisfatti o meno. Abbiamo una pressante richiesta di chiarire diplomaticamente la posizione delle nostre Forze armate e di rispondere alle prospettive umanitarie del nostro popolo contro una delle maggiori barbarie del nostro tempo.

Quello che non si può sopportare — ed è anche pericoloso — è che il nostro contingente finisca, contro il desiderio di tutti, con l'essere la copertura proprio di queste barbarie.

C O R A L L O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto manifestare il cordoglio dei comunisti per la morte del giovane marinaio Filippo Montesi e porgere alla sventurata madre le più vive condoglianze.

Noi comunisti vogliamo anche rivolgere agli altri marinai feriti l'espressione di tutta la nostra solidarietà e, insieme con la solidarietà, la nostra indignazione per un attentato vile, rivolto contro giovani italiani che hanno lasciato il loro Paese non per conquistare, non per usare violenza, ma per portare pace, per garantire la vita altrui, per offrire protezione ed aiuto ad una popolazione duramente provata da anni di guerra civile, da una invasione straniera e, infine, da ignobili massacri.

Ieri sera, appresa la luttuosa notizia, con un gruppo di senatori comunisti mi sono voluto recare a rendere omaggio alla salma del giovane ucciso. Non sarei sincero — e mi spiace constatare la momentanea assenza del sottosegretario Scovacicchi — se non dicesi che alla pena che già ci opprime se ne è aggiunta un'altra: quella di constatare che a quella sciagurata madre non si è pensato di offrire almeno il conforto di sapere che qualcuno vegliava accanto al corpo strazia-

to del suo figliolo. Una dimenticanza deplorabile ed imperdonabile, signor Ministro.

Il 17 febbraio scorso, con i senatori Pieralli, Tolomei e Milani, ho presentato una interpellanza che, per esigenze regolamentari, abbiamo dovuto trasformare in interrogazione.

Il 17 febbraio scorso per noi — che disponiamo di canali d'informazione certamente meno efficienti di quelli di cui dispone il Governo — era già chiaro che la situazione in Libano stava subendo una pericolosa involuzione e rischiava di precipitare.

Il 17 febbraio scorso noi chiedevamo al Governo una immediata ed efficace iniziativa politica e diplomatica a sostegno dei nostri militari in Libano, una verifica della sussistenza dei presupposti politici e militari sulla base dei quali il Parlamento ratificò la decisione del Governo in merito all'adesione alla Forza multinazionale in Libano.

Perchè il nostro allarme, la nostra preoccupazione? Perchè in Libano la tensione andava crescendo ormai da molte settimane, come dimostrava il moltiplicarsi degli incidenti e degli scontri a fuoco. Perchè era ormai chiaro il gioco di chi non vuole rispettare gli impegni sulla base dei quali era stato deciso il nostro intervento.

Non sappiamo chi ha operato l'attentato e non ci sembra che le rivendicazioni citate dal Ministro possano essere attendibili; nè il Ministro come tali le ha considerate. Conosciamo, però, il contesto nel quale questi tragici eventi hanno potuto maturare. È un contesto che ci aveva allarmati e che ci aveva indotti all'iniziativa parlamentare.

Israele non sta lavorando per la pace. L'invasione del Libano — o l'operazione « pace in Galilea » — era stata giustificata con la necessità di porre fine al pericolo che per la sicurezza di Israele rappresentavano gli armati palestinesi. Un pericolo, peraltro, ingigantito ed enfatizzato: poco più che un pretesto.

Oggi, però, Israele sa che alla sua partenza corrisponderebbero il ritiro delle truppe siriane e l'evacuazione delle residue forze palestinesi dopo lo sgombero già avvenuto a Beirut. Che cosa ha ancora da temere? Di essere aggredita dal Libano di Gemayel?

La verità è che Israele pretende ben altro. Vuole dal Libano un riconoscimento che lo isolerebbe da tutti gli altri Paesi arabi, nello stesso momento in cui, rifiutando alle proposte scaturite a Fez un riscontro positivo, sbarra la strada ad un riconoscimento generale da parte dell'OLP e da parte di tutti i Paesi che quelle proposte hanno sottoscritto.

E mentre si blocca la trattativa, si dà luogo a spericolate azioni di provocazione, quali i *raid* di fuoco che hanno provocato già molte vittime e che hanno indotto le autorità militari americane in Libano ad elevare una indignata protesta. Si lascia mano libera nel Sud ad un avventuriero sanguinario come il maggiore Haddad.

Riteniamo che il Governo italiano abbia il dovere di rappresentare al Governo israeliano tutta la nostra insoddisfazione. Non possiamo far tacere il sospetto che Israele punterà alla pratica spartizione del Libano con la Siria.

E non abbiamo, forse, qualcosa da dire anche al Governo degli Stati Uniti? Esso si è assunto il compito del mediatore. Ha proposto la costituzione della Forza multinazionale e ha richiesto la partecipazione italiana. Siamo convinti che una più energica presa di posizione del Governo degli Stati Uniti certamente contribuirebbe enormemente a far giungere rapidamente ad uno sbocco al tavolo delle trattative.

Qualcosa, però, signor Ministro, abbiamo il dovere di prospettare anche al Governo libanese, al quale abbiamo promesso il nostro appoggio e l'appoggio della nostra forza militare per aiutarlo a restaurare la sua autorità sull'intero territorio libanese.

Al Governo libanese dobbiamo dire, con molta franchezza, che il suo operato sta contribuendo ad aumentare la tensione e a creare un clima estremamente pericoloso, nel quale può germinare e trovare il terreno adatto per germogliare qualunque provocazione. Non mi riferisco, signor Ministro, solo alla questione degli arresti, della quale si sono occupati altri colleghi e sulla quale lei stesso ha richiamato la nostra attenzione.

Certo, non si può continuare in questa pratica. Ricordo, quando mi sono recato in Libano, di aver trovato i militari italiani — i

giovani italiani, in particolar modo — sconvolti dagli spettacoli ai quali avevano dovuto assistere e dalla brutalità con la quale gli arresti erano stati operati. È stato proprio il provvido intervento del nostro Comando a garantire che si rispettassero almeno le più elementari regole civili nel procedere agli arresti.

Gli arresti, però, continuano e dal momento in cui queste popolazioni vengono sottratte al controllo e alla protezione delle autorità militari italiane ben poco si sa di loro e ben poco si riesce a sapere sul loro presente e sul loro avvenire. Quali sono le condizioni in cui costoro si trovano?

E non solo. Vi è anche la posizione più volte ribadita dal Governo libanese, che ripete che, non appena riuscirà a ripristinare la sua autorità, pretenderà l'esodo di tutti i palestinesi immigrati in Libano dopo il 1948.

Mi chiedo, signor Ministro, se ci si rende conto di quali preoccupazioni e di quali angosce sia matrice questa posizione. Molte cose sono successe dal 1948 ad oggi. Si sono formate famiglie che si vorrebbero smembrare. Si vuole dilaniare un popolo che ha trovato in quella terra un'ospitalità e che oggi si vorrebbe mandare via, dando nuovamente adito a quegli esodi di massa spaventosi, quale è quello che recentemente abbiamo visto verificarsi in Nigeria.

Ebbene, su questo pensiamo che il Governo debba intervenire con maggiore energia, avvertendo l'esigenza di una maggiore iniziativa politica, di una maggiore presenza, di un maggior peso politico del nostro Paese in Libano.

Non intendiamo intervenire nella politica interna del Governo libanese; ma il Governo libanese deve rendersi conto che la sua politica interna ha delle conseguenze che coinvolgono le truppe italiane e che coinvolgono il nostro Paese in una situazione di accresciuta tensione.

Quando abbiamo accettato la missione in Libano, avevamo di fronte un Governo libanese che lanciava la parola d'ordine della riconciliazione nazionale. Finora, però, è stato dato un ben scarso contributo.

Noi non diciamo, signor Ministro, che bisogna venire via dal Libano. Diciamo che

non possiamo restarci in queste condizioni. Diciamo che non possiamo restarci se non operiamo rapidamente una verifica con tutte le parti interessate, se non modifichiamo il contesto politico nel quale attualmente veniamo a trovarci.

Non possiamo consentire ad altri di condurre i propri giochi politici sulla pelle dei nostri soldati. Ecco perchè chiediamo al Governo di muoversi, di operare una verifica, di far sentire la sua voce, la voce dell'Italia.

La faccia sentire anche all'ONU, perchè sarà necessario che essa cominci a pensare se non sarebbe più giusto che sotto le sue bandiere e la sua responsabilità fosse garantito questo delicato periodo di transizione dalla guerra alla pace.

In queste condizioni, certo, dubitiamo che si possa parlare di un ampliamento dei compiti del contingente militare italiano. Abbiamo letto ieri su alcuni quotidiani di un nuovo compito sulle montagne dello Shouf: non ci pare che esistano le premesse per parlare di un tale argomento.

Voglio concludere, signor Ministro e onorevoli colleghi, manifestando, a nome dei comunisti, la nostra solidarietà e il nostro apprezzamento ai militari italiani, ai comandi come ai soldati e, proprio perchè siamo solidali con essi, proprio perchè abbiamo apprezzato il loro operato in Libano, chiediamo che il Governo non si limiti ad una registrazione degli eventi. Pensiamo che si debba dare maggior sostegno politico ai nostri militari affinchè abbiano la sensazione che dietro di essi vi è un Governo, un Parlamento, un Paese; che non sono stati mandati alla ventura, ma per una funzione utile per la quale ci sono grati la popolazione civile del Libano e il popolo palestinese.

È per tali ragioni che manifestiamo la nostra insoddisfazione per la sua risposta, signor Ministro, e ci auguriamo che ben presto il Governo sia in grado di fornire elementi più tranquillizzanti riguardo agli sviluppi della situazione in Libano.

B O N I V E R . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, vi è stato chi, dopo la gra-

vissima serie di attentati terroristici compiuti nell'ultimo periodo contro la Forza multinazionale di pace a Beirut e segnatamente contro il contingente italiano, ha ventilato l'opportunità del ritiro delle nostre truppe da Beirut. Questa non è la posizione della parte politica che qui rappresento, che ancora considera assai utile e concreta l'azione che viene svolta dalla Forza multinazionale di pace nel suo complesso compito.

Nella relazione di risposta del ministro Colombo si sono registrate una serie di valutazioni, che in larga parte condividiamo, riguardanti la complicata vicenda sia politica che militare nella quale il nostro Paese si è venuto a trovare coinvolto per espressa volontà del Parlamento. Infatti le valutazioni espresse dal ministro Colombo coincidono, per la maggior parte anche se non tutte, con le impressioni che sono state raccolte da una recente missione compiuta da alcuni membri della Commissione esteri del Senato, recatasi a Beirut proprio a ridosso di quella operazione chiamata « grande Beirut » che ha visto per la prima volta l'estendersi della giurisdizione del Governo libanese, ancora fragile e certamente ancora non nel pieno delle sue forze, nella zona cristiana di Beirut.

Le impressioni comunque sono state condivise dalla maggior parte dei membri di questa delegazione; tuttavia sono improntate ad una preoccupazione molto marcata. Ciò è dovuto all'evidente stallo politico che ormai in modo significativo caratterizza non tanto e soltanto le trattative per il « cessate il fuoco » tra Libano e Israele, ma soprattutto la parte del mandato sottoscritto dal nostro Governo e cioè la tutela della popolazione civile palestinese.

Il senatore La Valle ha citato parola per parola una relazione da me illustrata di fronte alla Commissione esteri riguardante il colloquio che la delegazione ha avuto con i rappresentanti dell'UNRWA, organismo dell'ONU, a Beirut; per questo non posso che condividere le sue argomentazioni. Il rappresentante di quell'organismo ha lanciato un appello che è stato raccolto, qualche giorno dopo, da una riunione dei « Dieci »; esso riguarda la popolazione palestinese residuale che è ancora sottoposta a vessazioni di di-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (23 marzo 1983)

versa natura e ancora oggi vive nella più assoluta e totale incertezza per il suo futuro.

Confermiamo, anche se in modo officioso, quanto ci è stato detto a Beirut da tutti gli esponenti di governo e uomini politici con i quali ci siamo incontrati. Si tratta evidentemente di un disegno che sta prendendo corpo: il Governo libanese intende espellere o comunque allontanare il 90 per cento della popolazione palestinese presente in quel Paese, lasciando il permesso di soggiorno soltanto a quei palestinesi che sono arrivati in Libano nel 1948. Il rappresentante dell'UNRWA ci ha raccontato le difficoltà che incontra la sua organizzazione nei contatti quotidiani con il Governo libanese per ottemperare alla parte del suo mandato che attiene alla ricostruzione delle baracche in cui vivono i rifugiati palestinesi; infatti proprio nell'ultimo periodo le autorizzazioni per tali ricostruzioni sono state negate dal Governo libanese. Tra l'altro riteniamo che questo punto specifico possa essere materia di un intervento molto preciso da parte della nostra rappresentanza diplomatica a Beirut, per fare in modo che il Governo libanese si esprima in maniera chiara rispetto al mandato che risale al 1950 e che riguarda per l'appunto la possibilità che ha quell'organismo internazionale di aiutare la popolazione palestinese nella ricostruzione dei villaggi e delle borgate bombardate nell'estate scorsa.

Comunque le preoccupazioni non riguardano soltanto la sorte della popolazione civile palestinese, anche se evidentemente sono quelle che maggiormente si sono evidenziate. Durante i nostri colloqui abbiamo registrato altresì la sensazione dei governanti libanesi circa i propositi di Israele e della Siria di spartirsi quel Paese. Quindi non vi è soltanto il tentativo da parte di Israele di portare a termine l'operazione cosiddetta « grande Israele », ma anche il vecchio disegno dell'altro Paese di portare a conclusione il cosiddetto piano della « grande Siria ». Ecco il perchè del sorgere di ulteriori preoccupazioni. Perciò, le ulteriori preoccupazioni riguardano il recente riarmo sovietico delle forze armate siriane con l'installazione in territorio siriano dei missili terra-aria SAM-5. A tutto ciò va aggiunta la situazione di stal-

lo nelle trattative per il « cessate il fuoco » tra Libano e Israele. Attualmente il problema riguarda il modo in cui verrà accettata, soprattutto da parte israeliana, la nuova proposta di Habib, composta di diciotto punti, che dovrebbe — ci auguriamo — sbloccare questa situazione di stallo. Certamente uno dei punti di cui poco si discute, ma che probabilmente rimarrà tra i più salienti delle richieste israeliane, è quello relativo al trattamento da riservare al loro alleato, maggiore Haddad. Non sappiamo ancora che risposta darà il Governo libanese, comunque pensiamo che rappresenterà, se non il più importante, uno dei nodi più complessi di questa già complessa trattativa.

Tutto il quadro pone una serie di interrogativi che innanzitutto riguardano il significato della presenza militare italiana in quel Paese, che se non ricordo male era puntata verso due obiettivi spesso in contrasto tra loro: da una parte il tentativo di rafforzare la legittima autorità del Governo libanese su tutto il territorio del Paese, dall'altra la protezione della popolazione palestinese presente in Libano. Un'evidente contraddizione, sulla quale si è soffermato anche il generale Angioni, è costituita dalla poca efficacia e dallo scarso potere dei nostri militari per evitare i continui rastrellamenti ancora oggi compiuti nei campi palestinesi sotto tutela italiana.

A questo proposito vorrei dire al ministro Colombo che abbiamo ricevuto informazioni a Beirut circa i 709 arresti effettuati fino all'8 febbraio di quest'anno e l'ambasciatore Lucio Ottieri ha confermato quanto già pensavamo e sapevamo, e cioè che i nomi di questi arrestati (dei quali la maggior parte è costituita da civili palestinesi) non sono stati rilasciati neanche alla Croce rossa internazionale, anche se richieste vi erano state da parte dei quattro ambasciatori rappresentanti la Forza multinazionale di pace. Quindi, questa parte del mandato secondo noi deve essere rivalutata e fatta oggetto di richieste da parte italiana nei confronti del Governo libanese.

Un secondo punto si riferisce alla necessità di valutare con molta attenzione il profi-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (23 marzo 1983)

larsi dell'estensione dei compiti della Forza multinazionale di pace, segnatamente nello Shouf. Noi pensiamo che non si possa procedere all'estensione dei compiti dei nostri militari, così come dei militari degli altri Paesi, senza precise garanzie politiche da parte libanese e pensiamo anche che il compito assegnato a questi militari debba portare risultati di pace e non risolversi soltanto in una mera presenza, piena di zone d'ombra come abbiamo riscontrato nella nostra visita.

Vorrei concludere, onorevoli colleghi, ribadendo ancora una volta quanto sia giusto connettere e in qualche modo inglobare in un quadro politico complessivo le trattative oggi ferme tra Libano e Israele e il più ampio disegno di pace che pur vede segnali di cooperazione, segnatamente da parte araba, al fine di arrivare ad una stabilizzazione dell'area mediorientale e per dare — sempre tenendo conto delle esigenze di sicurezza di Israele — una giusta composizione alle sacrosante esigenze della popolazione palestinese, che ha il diritto ad una sua entità nazionale.

P R E S I D E N T E . Prendo brevemente la parola per dire che condivido in pieno le considerazioni della senatrice Boniver e pertanto rinuncio alla mia replica.

S P A D O L I N I . Vorrei innanzitutto esprimere il mio pieno consenso alle dichiarazioni del Ministro degli esteri circa le dolorose vicende che hanno colpito il nostro contingente militare in Libano e anche la profonda solidarietà nostra alla famiglia del marinaio Filippo Montesi, primo caduto di questa impresa di pace.

Debbo dire, richiamandomi all'intervento della senatrice Boniver, che condivido la sua opinione circa l'errore, in un momento così difficile ed amaro, di indulgere a qualunque proposito di ritiro della Forza di pace dal Libano. Ricordo cosa significò per gli italiani l'estate scorsa il ritiro del primo corpo di spedizione, in base alle intese intercorse con il Governo libanese; quante critiche, anche aspre, furono rivolte al Governo del tempo per aver adempiuto agli accordi presi con

Stati Uniti e Francia, quando fu necessario, di fronte alle violenze e alle stragi, ripetere quella iniziativa (ed anzi fu proprio l'Italia che ebbe il merito di ristabilire i collegamenti con la Francia e gli Stati Uniti per l'invio di un secondo contingente, salutato internazionalmente con unanime consenso). È certo che allora le previsioni erano per un periodo più breve di permanenza, mentre la vicenda del negoziato — come illustrava il ministro Colombo — sta ora seguendo ritmi drammaticamente lenti e forse non del tutto adeguati a quelle che erano state le intese.

Per quanto riguarda lo *status* e le garanzie del nostro corpo militare, sul terreno tecnico e giuridico, sarà necessario trovare tutti gli accorgimenti e gli adeguamenti del caso, ferma restando la sua funzione politica, che non si esaurisce — il ministro Colombo l'ha rilevato — nella funzione di gendarmeria a tutela di un ordine interno violato, che taluno vorrebbe attribuire all'Organizzazione multinazionale.

Non dimentichiamo che il Libano è stato ridotto alle condizioni attuali, nel corso degli ultimi anni e decenni, dallo scatenamento di opposti estremismi alimentati da motivazioni religiose, che hanno trasformato una delle nazioni floride e civili del Medio Oriente in una terra di distruzioni; e non dimentichiamo anche che i paesi occidentali mirano a creare una condizione stabile di pace che passi attraverso il simultaneo riconoscimento del diritto alla vita, e quindi all'esistenza garantita di Israele, e del contemporaneo diritto dei palestinesi ad una patria ugualmente garantita sul piano internazionale.

Bisogna aver ben chiara la coscienza che la ricostituzione dell'integrità e dell'indipendenza del Libano, indipendentemente dal problema della nuova patria palestinese, è un presupposto essenziale per il conseguimento di un assetto stabile in quella regione. Solo il mantenimento della presenza occidentale, pur se in forme e modi da perfezionare per quanto riguarda la garanzia di incolumità, costituisce un apporto concreto che possiamo arrecare alla causa della pace nel Mediterraneo per il superamento del dissidio tra arabi e israeliani.

Mi limito ad aggiungere che non sembra realistico ipotizzare, per un complesso di motivi di ordine internazionale, il trasferimento della missione della Forza multinazionale all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Se ciò fosse stato possibile, il Governo italiano si sarebbe orientato verso l'Organizzazione delle Nazioni Unite già nell'estate scorsa. Sappiamo benissimo che questa mèta è teorica, perchè l'impegno dell'ONU già esiste nel Libano e, necessariamente, nella fase attuale è limitato a compiti che non sono stati sufficienti a garantire in nessun modo nè l'integrità del Libano, che continua ad essere violata, nè la sua indipendenza, nè la sua autonomia istituzionale. L'ipotesi di sostituire la Forza multinazionale di pace con quelle dell'Organizzazione delle Nazioni Unite è un'ipotesi che, in questo momento, ha un valore esclusivamente propagandistico e non serve in concreto a favorire la soluzione dei problemi nel Libano.

P O Z Z O . Signor Presidente, signor Ministro, ho ancora troppo vivo e chiaro negli occhi, a seguito della nostra recentissima visita, il ricordo dei giovani del contingente italiano a Beirut per non sentire il dovere di esprimere il cordoglio della nostra parte politica alla famiglia del giovane « marò » Filippo Montesi e, insieme all'espressione della più viva solidarietà umana, civile e morale, la condanna per la vile aggressione scatenata contro un nostro reparto del contingente « Libano 2 ».

Quanto alle dichiarazioni del Ministro degli esteri, prendiamo atto che si è trattato di una gravissima provocazione nel quadro di un disegno di destabilizzazione, un disegno eversivo di quella regione martoriata, in un momento molto pericoloso di stallo nelle trattative arabo-israeliane. Prendiamo atto delle dichiarazioni del Ministro degli esteri secondo cui, pur in presenza del deterioramento di una situazione già gravissima e precaria, il comportamento del nostro contingente è stato, per giudizio di tutti, esemplare e che i suoi movimenti operativi quotidiani sono stati e sono personalmente concordati e seguiti da un comitato dei tre ambasciatori e dei tre comandanti

della Forza multinazionale di pace. Esprimiamo il nostro apprezzamento al rappresentante diplomatico alla stessa stregua con cui abbiamo espresso e torniamo ad esprimere il nostro vivo apprezzamento per il comportamento del comandante generale Angioni

Si è parlato qui di attentati nel sud del Libano e a Beirut e di una serie di bombardamenti da posizioni tenute da forze siriane. A questo punto, signor Presidente, nei limiti decisamente angusti in cui ciò può essere fatto, vorrei parlare del rilancio dell'assistenza militare fornita dalla Siria e dal blocco sovietico alle forze in campo e, in particolar modo, ad una parte di esse interessata alla guerra in Libano.

Ultimamente migliaia di consiglieri militari sovietici hanno raggiunto i 2.500 che già si trovavano in Siria per aiutare l'armata siriana a servirsi del nuovo materiale, in particolare dei missili antiaerei SAM 5, degli aerei da combattimento MIG 23 e dei carri pesanti T 72. Va rilevato che l'installazione per la prima volta in Siria di batterie di missili SAM 5 coincide con la decisione del Cremlino di portare fuori dei confini dell'Unione Sovietica tale arma che ha una portata di circa trecento chilometri e rappresenta una seria minaccia per gli aerei a velocità subsonica, compresi quelli della VI Flotta americana del Mediterraneo.

Larga parte degli aiuti è stata incanalata attraverso i Paesi satelliti dell'Europa orientale, sicchè la Russia stessa a prima vista non viene individuata in Occidente come il maggiore fornitore dell'OLP e uno dei principali *partners* del terrorismo internazionale. Documenti recenti forniscono, invece, addirittura i nomi del gruppo dell'OLP che aveva frequentato corsi nell'Unione Sovietica per le seguenti specializzazioni: comandante di battaglione, ufficiale di battaglione di Stato maggiore, vice comandante di battaglione per questioni politiche, istruttore di fanteria, comandante di batteria antiaerea, comandante di plotone del Genio militare, operatore di bazooka perfezionati e comandante di batteria di mortai da 82 millimetri.

È estremamente importante rilevare che in una fase nella quale l'OLP non ha ottenuto il riconoscimento dello *status* internazionale, Mosca ha ospitato una sua ambasciata ed ha concesso ad essa lo stato di rappresentanza internazionale. Ungheria, Germania orientale, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia ne hanno seguito l'esempio.

La ristrettezza dei tempi non mi consente di esprimere compiutamente il mio pensiero, ma non posso concludere il mio intervento senza sottolineare l'esistenza di un pericolo che proviene da una parte geopolitica di vasta portata e dalla influenza che questa parte può avere proprio sulla ripresa del terrorismo in Medio Oriente e a Beirut in particolare.

V A L O R I . Signor Presidente, il senatore Corallo ha espresso, a nome del Gruppo dei senatori comunisti, il nostro cordoglio per la morte atroce del giovane soldato del contingente italiano. Naturalmente non possiamo fare altro che aggiungere, a questo cordoglio verso la famiglia, l'augurio per gli altri feriti della cui condizione di salute ci ha fornito notizie l'onorevole Sottosegretario.

Vorrei spiegare, onorevole Ministro degli esteri, il motivo per il quale non siamo soddisfatti della risposta che ella ci ha fornito. In sostanza con le nostre interrogazioni sollevavamo due problemi fondamentali: innanzitutto desideravamo sapere cosa vi fosse dietro l'attentato e, in secondo luogo, quello che può fare l'Italia dopo l'attentato stesso. Riconosciamo ad una parte della sua esposizione il pregio di aver offerto una serie di elementi di giudizio e di informazione anche importanti ed interessanti, così come riconosciamo importante la dichiarazione da parte del Governo secondo cui dietro l'attentato vi sarebbe una manovra di destabilizzazione della situazione libanese attraverso la quale si tenderebbe, più in generale, a destabilizzare tutta la situazione nel Medio Oriente.

Il punto sul quale non siamo soddisfatti riguarda la concreta iniziativa politica che il Governo italiano intende porre in essere,

sia in linea generale per quanto concerne la situazione mediorientale, sia in linea particolare per quella libanese. In altri termini, vi è quasi un salto tra la parte di diagnosi della situazione in Medio Oriente, sulla quale possiamo parzialmente convenire, e la prognosi di quello che concretamente si intende fare. Credo, comunque, che una cosa importantissima da fare sia rendersi effettivamente conto della estrema gravità della situazione libanese.

Quando la nostra delegazione tornò dalla sua missione in Libano, riferì d'urgenza al presidente del Senato Morlino e poi alla Commissione affari esteri del Senato attraverso la relazione della senatrice Boniver. In quella occasione sottolineammo l'estrema gravità della situazione nel Libano. In quel momento i giornali continuavano a dare notizia di imminenti accordi, addirittura tra gli israeliani e i libanesi, per il ritiro delle truppe. Noi dicemmo allora che si era ben lontani da una prospettiva di questo genere in quanto avevamo attinto le nostre informazioni dalle fonti ufficiali, cioè dal Governo libanese. Oggi, quindi, dobbiamo di nuovo sottolineare l'estrema gravità della situazione e non lasciarci cullare dall'illusione che si vada verso una rapida soluzione della vicenda, soluzione che, comunque, dobbiamo cercare in ogni modo di favorire.

Nei colloqui che avemmo con alcuni dirigenti libanesi ci fu detto che il Governo libanese, per parte sua, aveva accettato circa il 70 per cento — evidentemente si teneva un margine per la trattativa — delle proposte presentate dagli americani per la soluzione della crisi. Tuttavia, ci fu anche detto che i libanesi non erano nelle condizioni di poter accettare alcuna di quelle questioni chiave sulle quali gli israeliani insistevano ed insistono ancora in questi giorni.

Voglio ricordare che, secondo le notizie che sono trapelate dalla stampa in questi giorni, gli israeliani chiedono due cose ugualmente inaccettabili dai libanesi: che il Libano consenta la presenza per un certo numero di anni di unità dell'esercito israeliano all'interno del suo territorio e che accetti un tipo di rapporto con lo Stato di Israele che, in realtà, significherebbe taglia-

re fuori il Libano stesso dal contesto di quel mondo arabo di cui esso si considera un polmone molto importante. La situazione, quindi, è di estrema difficoltà e, trattandosi del Libano, credo di poter affermare che ci troviamo di fronte a due pericoli: quello della destabilizzazione, che si manifesta attraverso gli attentati che colpiscono indistintamente tutte le forze componenti la Forza multinazionale di pace, e quello della cosiddetta situazione di stallo la quale, nell'ambito delle trattative in corso, sta a significare che le cose restano come sono.

Attualmente in Libano vi è una zona occupata dai siriani; un'altra, lo Shouf, che è teatro di continui ed aspri combattimenti; vi è il sud del Libano occupato dagli israeliani e, infine, vi è la « grande Beirut » — che rappresenta circa metà del territorio e che è sotto il controllo del Governo libanese — dove è presente la Forza multinazionale. Tutto ciò, in realtà, rappresenta una vera spartizione di fatto del Libano.

Dobbiamo tener presente che il tempo nel Medio Oriente non lavora mai a favore di soluzioni avanzate quando rimangono immutate determinate situazioni di fatto; questo è avvenuto per i territori occupati da Israele nel corso degli anni passati, questo può accadere nella situazione libanese di oggi, per la quale c'è il rischio che si vada verso una spartizione di fatto. Anche per tali motivi si rende quindi necessaria una iniziativa urgente da parte del Governo italiano, da parte dell'Europa e da parte dei paesi che hanno un interesse a sbloccare la situazione del Libano. Seppure questi siano grossi problemi, possono tuttavia trovare risposte e soluzioni; è assurdo pensare, del resto, al ritiro del contingente italiano e di quelli degli altri Paesi dal Libano. D'altra parte, non può esserci una copertura politica alla attuale situazione del Libano, ma deve essere svolta da parte italiana e degli altri Paesi una concreta iniziativa per poter superare e risolvere questa situazione.

I libanesi di tutti i vari gruppi religiosi ci hanno detto che l'Europa (hanno fatto un accenno diretto all'Europa) non deve perdere l'occasione di un intervento a favore

di una soluzione per un Libano libero e indipendente. Ma il punto centrale, onorevole Ministro, di questa situazione è che, se non viene meno un appoggio massiccio, come si è sempre verificato, da parte del Governo degli Stati Uniti allo Stato d'Israele, non sarà mai possibile piegare la resistenza israeliana ad una sistemazione del problema del Medio Oriente. Se non si agisce in qualche modo sul cordone ombelicale che lega tra loro gli Stati Uniti e lo Stato d'Israele non si arriverà mai ad una soluzione definitiva del problema libanese.

I libanesi ci fanno anche riflettere su di un altro aspetto: essi credono che il tempo non lavori a loro favore, ma contro di loro; essi temono che l'atmosfera che potrebbe crearsi in America con l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali possa determinare una situazione nella quale sia piuttosto Israele a influire sugli orientamenti della politica americana. Per questo ritengo, signor Ministro, che vada approfondita la tematica che ella ci ha presentato questa mattina e che abbiamo anche appreso dalla radio, dalla televisione e dai giornali relativamente alla posizione dei « Dieci » nei confronti della questione del Medio Oriente, per cui si debba riprendere una forte iniziativa in quella zona e collegarla al problema del Libano, sia nei confronti del Governo israeliano che di quello americano, per il ritiro di tutte le forze straniere, ivi compreso il ritiro delle forze siriane, dal territorio libanese.

Un'ultima osservazione, signor Ministro: in questa situazione ognuno deve fare la propria parte; noi facciamo la nostra rischiando la vita del nostro contingente militare. Siamo stati nei campi ed abbiamo potuto constatare personalmente il rapporto che si è instaurato tra i soldati italiani e la popolazione libanese. Pensare oggi ad un ritiro del contingente militare italiano potrebbe rappresentare anche la fine fisica dei rifugiati palestinesi. Nella situazione internazionale che si è determinata e che è stata anche sottolineata dalla risoluzione e dagli orientamenti emersi dalla riunione di ieri, dobbiamo procedere al riconoscimento dell'OLP che, senatore Pozzo, è ri-

conosciuto nel mondo intero da ben 108 Stati.

P A S T I . Per prima cosa vorrei esprimere il mio più sentito cordoglio per la perdita di un soldato e la mia solidarietà con tutti i feriti e le loro famiglie. Credo che a questo proposito sia necessario sottolineare il fatto che i soldati italiani si sono comportati molto bene, con energia, con coraggio e con correttezza, come si devono comportare dei soldati quando vengono attaccati. Ciò premesso, devo però fare un'altra osservazione: in Libano non c'è una guerra dichiarata con frontiere ben definite, con soldati in divisa dall'una e dall'altra parte. Ciò vuol dire che vi sono delle imboscate e delle azioni di guerriglia; inevitabilmente, in tali frangenti, le prime perdite sono sempre dei soldati che vengono attaccati. Questo, onorevole Ministro e onorevole Sottosegretario, è un punto di grande importanza che tutti noi dobbiamo avere ben chiaro. Non facciamoci delle illusioni: ci saranno ancora delle imboscate e dei feriti, purtroppo anche dei morti. Per questo è sentita e profonda la domanda che noi oggi ci poniamo: che cosa vogliamo veramente fare nel Libano? La nostra è veramente una forza di pace o non è piuttosto una forza che sottiene delle pressioni e degli interessi che con la pace non hanno nulla a che vedere? Mi riferisco in particolare alle pressioni americane, in ossequio alle quali abbiamo inviato il nostro contingente militare nel Libano.

Se vogliamo farci un'idea chiara di quello che sta succedendo oggi nel Libano, dobbiamo rifarci a quello che è accaduto nel passato. Nel 1977 gli Stati Uniti, nella speranza o nella certezza di costringere l'Egitto, in conseguenza anche delle gravi questioni economiche, a firmare una pace separata e limitata, hanno abbandonato il tavolo delle trattative di Ginevra per poter concludere tale pace limitata e pericolosa che ha consentito alle forze israeliane di potersi riversare al Nord mantenendo sicuro il confine con l'Egitto. Per questo, fra l'altro, l'Italia ha inviato le proprie navi nel Mar Rosso, riconoscendo così quell'appoggio nel-

l'Oceano Indiano che noi avevamo orgogliosamente negato. Esiste quindi una chiara responsabilità americana in tutto quello che è successo e succede oggi nel Libano. Perché gli americani hanno scelto questa strada? Perché essi non vogliono la pace nel Libano e la forza di Israele non è altro che la *longa manus* militare americana. Israele è il primo contingente della forza che gli americani stanno organizzando in funzione anti-sovietica: NATO, Israele, Oceano Indiano, Cina ... E noi ci stiamo rendendo complici di questa strategia. Perciò i nostri soldati non sono in Libano per difendere la pace, ma in funzione di una ben precisa strategia. Nel Libano devono essere svolti interventi diplomatici o, nel caso di interventi militari, essi devono avvenire sotto la bandiera dell'ONU o di un'organizzazione europea, perché solo in questo modo tutti gli Stati assumono delle dirette responsabilità. Mantenere soldati italiani nel Libano, in queste condizioni, significa esporli a gravissime conseguenze. È con estremo dolore che voglio richiamare la vostra attenzione su questo punto perché tutti dobbiamo ritenerci direttamente responsabili di quanto è successo e di quanto ancora succederà.

Per tutto quanto in precedenza detto dichiariamo la nostra insoddisfazione per la risposta del Ministro.

G R A N E L L I . La nostra discussione di stamani è stata caratterizzata da due elementi di indubbia gravità e drammaticità. Il primo, per il quale tutti unanimemente abbiamo espresso il nostro cordoglio, riguarda la scomparsa del giovane Filippo Montesi ed il lutto che colpisce la sua famiglia. Il secondo elemento, quello politicamente rilevante, riguarda il tono allarmato e realistico delle dichiarazioni del Ministro degli esteri, accompagnate e seguite da quelle del Sottosegretario alla difesa. In sostanza, comincia ad emergere una grossa preoccupazione per i crescenti rischi ai quali è sottoposta la Forza multinazionale di pace a Beirut. Queste preoccupazioni si ricollegano alle preoccupazioni espresse già tempo addietro quando alcuni di noi sostennero che in casi del genere la preferenza dovrebb-

be essere sempre accordata alle forze dell'ONU, piuttosto che a quelle di singoli Stati che si espongono a valutazioni di carattere politico. Ma non vale ora la pena di tornare su questo aspetto; l'intervento della Forza multinazionale si rese necessario per la impraticabilità della prima e più auspicabile soluzione.

Nelle attuali condizioni è questo il dato emergente: se il negoziato rimarrà in una situazione di stallo, si verificheranno un ulteriore degrado, una maggiore pericolosità, e un aggravarsi del conflitto e dei contrasti, e quindi la posizione dei nostri militari diventerà sempre più disagiata. È vero che il Ministro ha già detto che, ove cambiasse il quadro generale al cui interno stà operando la Forza multinazionale noi, come pure gli altri Paesi che partecipano a questa Forza, dovremmo riconsiderare la nostra posizione ed il nostro impegno. Tuttavia non sfugge a nessuno che, giunti a quel punto, la riconsiderazione significherebbe in pratica il fallimento dell'azione di pace che viene parallelamente promossa sul terreno politico.

Sul punto specifico delle garanzie per i nostri militari parlerà poi con competenza il senatore Fallucchi che ci esporrà quanto si deve fare per prevenire, garantire e rendere meno richiosa la nostra presenza in Libano. È tuttavia fuor di dubbio che più il tempo si allunga, più le cose nel Medio Oriente si complicheranno.

La mia principale preoccupazione, che voglio ribadire al Ministro degli esteri nel ringraziarlo della sua risposta alla mia interrogazione, è che bisogna accompagnare assolutamente, approfittando di tutte le occasioni, la rischiosa presenza dei militari della Forza multinazionale con un'azione diplomatica e politica che porti ad un rapido ripristino dell'integrità territoriale e dell'indipendenza del Libano.

Tale obiettivo sarebbe possibile solo ritirando le truppe israeliane e tutte le altre truppe presenti per ragioni eccezionali.

Quando dico che occorre assolutamente questo ripristino di sovranità e di integrità, mi riferisco anche, signor Ministro, alle caratteristiche peculiari del Libano così co-

me la storia è venuta creandole, cioè un Libano ricco della varietà di componenti civili, culturali e religiose, un Libano che sia un punto di contatto tra le realtà dei paesi arabi e il resto del mondo perchè qualsiasi cosa avviene va sempre ad influire su queste cose.

Sono abbastanza scettico sulla rinegoziazione della presenza delle nostre truppe perchè il ritirarle, o comunque la negoziazione di un eventuale ritiro, mostrerebbe l'esistenza di incertezze pericolose; però, proprio nel momento in cui l'Italia dà un sostegno positivo alle autorità libanesi affinchè estendano la propria autorità su quel territorio, potrebbe essere esplicita nel chiedere alle autorità libanesi il rispetto di quei diritti fondamentali, come ad esempio la tutela dei rifugiati, che sono sottoscritti internazionalmente.

Di qui il primo elemento, cioè una più forte iniziativa parallela su un piano diplomatico e politico perchè il rispetto dei diritti fondamentali consenta di evitare un esodo di massa e una discriminazione dei palestinesi. Dobbiamo sottolineare queste cose non solo ai militari, ma farcene carico tutti, usando come giustificazione di una maggiore possibilità di intervento proprio quella di dare una mano all'autorità palestinese.

Per ultimo, occorre che i Paesi impegnati nella Forza multinazionale di pace cerchino anche di influire maggiormente sul negoziato in corso, negoziato bloccato che rischia di diventare una copertura obiettiva per una destabilizzazione crescente, con il pericolo di una nuova guerra che, tra l'altro, ci vedrebbe presenti in posizioni assai drammatiche, specialmente con la ripresa dell'interpretazione della storia del Libano sotto l'ottica di visioni contrapposte come quella della « grande Israele » o quella della « grande Siria ».

Quindi, occorre anche che le forze impegnate direttamente a Beirut abbiano la possibilità di premere di più sul negoziato perchè esso comporta conseguenze importanti nella società, non solo per ciò che significherebbe, ovviamente, per la sicurezza di Israele, ma anche per la sicurezza della visione di una pace globale e generale.

Concordo con il signor Ministro quando ricorda l'importanza della dichiarazione di ieri del Consiglio d'Europa della CEE in cui i « Dieci » insistono perchè le possibilità di sicurezza di Israele non siano legate all'occupazione articolata di territori, perchè venga riconosciuto il diritto di sopravvivenza ad entità politiche e nazionali (al popolo palestinese), perchè in tutto il Medio Oriente si trovi un equilibrio di stabilità e di pace e si individui una via sulla quale non solo l'Italia, ma anche l'Europa nel suo insieme non debbano più limitarsi soltanto ad affermazioni di principio, ma possano contribuire anche, nell'ambito dei propri limiti, a rendere più incisive tali affermazioni.

Vorrei soltanto, nel ringraziare il Ministro per la sua relazione, e confidando che nella sua maggioranza il Parlamento italiano possa esprimere posizioni precise, sollecitare un impegno affinché le forze, le diplomazie, i Governi dei Paesi impegnati nella Forza multinazionale a tutela di determinati diritti fondamentali siano anche investiti dell'iniziativa politica che è la sola via per una soluzione della situazione che rischia di diventare allarmante e di provocare conseguenze gravissime e non risolvibili, sul piano militare per il nostro contingente a Beirut.

P R E S I D E N T E . Dato che il signor Ministro deve andare via per gli impegni di cui avevo parlato in apertura di seduta, intendo esprimergli, a nome delle Commissioni riunite il ringraziamento per la sua personale partecipazione.

F A L L U C C H I . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, nel mio intervento di replica alle risposte dei rappresentanti del Governo in merito alle due interrogazioni da me presentate, consentitemi prima di tutto di esprimere il mio personale dolore di marinaio per la scomparsa di un marinaio il quale è morto, forse senza saperlo, per la pace, e di esprimere anche alla sua famiglia e a quelle dei feriti tutta la nostra commossa partecipazione e l'augurio che essi possano ritornare presto a casa o ai loro reparti nella piena integrità fisica.

Intendo poi fare una breve replica basata su due considerazioni. La prima riguarda la relazione del Ministro degli esteri al quale desidero esprimere, anche se non è presente, il mio personale consenso e il vivo apprezzamento dei colleghi per quanto ci ha appena illustrato. Condivido pienamente le considerazioni espresse dal senatore Granelli; vorrei tuttavia sottolineare che ancora molto deve essere fatto dall'Italia, sia sotto il profilo squisitamente politico, sia sotto quello diplomatico, per evitare che si verifichino ulteriori incidenti che aumentino il rischio di una più grave destabilizzazione e per garantire la pace in quell'area, una pace che assicuri la pacifica convivenza tra tutte le popolazioni, a qualsiasi gruppo etnico o religioso esse appartengano, impedendo esodi biblici ed evitando genocidi. Per questo sollecito il Governo a non deflettere dalla sua linea d'azione, ma a far sentire sempre di più la sua voce, la voce dell'Italia, a tutti i livelli e nei riguardi di tutte le nazioni, e a far pesare il nostro insostituibile ruolo nella tormentata area mediterranea.

Per quanto riguarda, invece, la relazione del sottosegretario Scovacricchi, nell'esprimere il mio apprezzamento e nel prendere atto dell'operosità, della diligenza e della tenacia con le quali la nostra Forza di pace sta operando nel Libano, devo sottolineare prima di tutto, quale mio personale convincimento, che la presenza di questa Forza, pur con tutte le contraddizioni e le remore espresse nel Parlamento, rappresenta un rilevante contributo alla stabilità dell'area. Pertanto, la sua permanenza non può essere messa in discussione, a meno che non vengano meno le garanzie politiche già in atto.

Tuttavia, devo dire che sono solo parzialmente soddisfatto di quanto l'onorevole sottosegretario Scovacricchi ci ha detto soprattutto perchè, e in questo mi ricollego a quanto diceva il senatore Pasti, non vi è stato alcun accenno alle forme d'addestramento.

Noi dobbiamo tener presente che la situazione nel Libano permarrà incerta ed insicura per diverso tempo e, anzi, è probabile che si rischi ancora un ulteriore aggrava-

mento. E allora, se questa presenza deve essere mantenuta, occorre che la nostra Forza sia composta da uomini particolarmente addestrati al loro specifico compito. Ho invece l'impressione che i nostri soldati siano stati inviati nel Libano non solo demotivati, per mancanza di conoscenza delle finalità della loro missione, ma anche impreparati allo specifico compito che li attendeva. La motivazione è alla base della preparazione, ma questo richiede impegno psicologico e morale che non può essere ottenuto in tempi brevi.

Bisogna altresì tener presente che le forme di combattimento possibili nel Libano sono quelle peculiari della guerriglia. E allora, mi domando se i nostri soldati siano stati preparati alla guerriglia perchè solo in tal modo, con una preparazione specifica, si potrebbero evitare quei morti e quei feriti che noi abbiamo avuto in questi giorni. Pertanto, invito il Governo, e soprattutto il Ministro della difesa, a prendere posizione specifica in merito a questo argomento.

SCOVACRICCHI, sottosegretario di Stato per la difesa. In merito abbiamo già risposto alla Camera dei deputati.

FALLUCCHI. Ma gli impegni presi alla Camera dei deputati non sono sufficienti ad affrontare le difficoltà della guerriglia; resta il fatto che i soldati non sono addestrati a quello specifico compito, anche se il Governo ha risposto alla Camera! La guerriglia è una particolare forma di guerra che richiede una preparazione soprattutto psicologica e un addestramento fino ai limiti della resistenza fisica per poter ottenere un risultato positivo.

FINESTRA. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, la particolare situazione di tensione e conflittualità nell'area del Libano ha finito, dopo un'apparente tregua, per coinvolgere la Forza multinazionale di pace. I nostri militari hanno pagato alla pace il loro contributo di sangue. L'onorevole Ministro degli esteri, nella sua relazione dettagliata e cauta, ha detto, in riferimento agli attentati, che vi sono preoccupanti

segni di destabilizzazione dell'assetto libanese diretti a colpire la cornice di sostegno internazionale che costituisce un elemento vitale per il Governo di Beirut, e che la Forza di pace può essere individuata come un ostacolo ai disegni eversivi di gruppi e tendenze presenti nella zona. Egli ha infine giustificato la nostra presenza affermando che essa è ancora valida perchè resta valida la visione di pace.

Vediamo ora di analizzare le condizioni in cui opera la Forza multinazionale. L'articolato mosaico delle popolazioni (druse, palestinesi, maronite), nonché la presenza siriana ed israeliana, non consentono alle autorità libanesi il controllo della situazione, mettendo in grave rischio la Forza multinazionale di pace. A questo mosaico si aggiunga che la stessa OLP è divisa tra moderati e oltranzisti e che in Siria sono concentrate unità operative palestinesi che costituiscono una minaccia potenziale per le frontiere di Israele.

In tale intreccio di popolazioni e di fazioni armate appare impossibile individuare gli aggressori della Forza multinazionale di pace. In questo quadro composito il pericolo di imboscate, agguati e attacchi improvvisi incombe sul nostro contingente militare di pace.

Poichè non è possibile risolvere la situazione militarmente, non rimane che un'alternativa di carattere politico. A questo punto vengono spontanee alcune domande. Quali sono gli obiettivi e i compiti assegnati alla Forza multinazionale (dato che il termine « missione di pace » è un po' generico)? Le Nazioni Unite che ruolo svolgono nel Libano? La presenza dei contingenti euro-americani può portare ad una soluzione del « problema Libano »? Chi ha interesse a destabilizzare ancora il Libano, martoriato da sette anni di guerra civile?

Siamo di fronte ad un complotto contro la Forza multinazionale per mortificarla e discreditarla oppure è il fallimento del piano di pace americano? Chi ha interesse a far fallire tale piano?

L'intervento del senatore Pozzo è stato in questo senso chiarificatore. Da questi interrogativi nascono alcune ipotesi. Il Gover-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (23 marzo 1983)

no israeliano, a nostro parere, vuole guadagnare tempo per evitare che si possa giungere ad un negoziato sull'autonomia palestinese nei territori occupati, come la Cisgiordania. D'altro canto, la Siria, che ospita i nuclei armati dell'OLP, spalleggiata da una grande potenza, ha tutto l'interesse a che non vengano smantellati i campi palestinesi.

La presenza della Forza multinazionale, in un primo tempo, aveva uno scopo di stabilizzazione. Oggi la situazione è mutata ed è divenuta pericolosa per i nostri soldati. Israele deve ritirarsi dal Libano perchè, così facendo, anche altre truppe straniere saranno costrette a ritirarsi. Questo è il punto fondamentale.

Passerò ora brevemente agli aspetti militari di cui ha parlato anche il senatore Falucchi. Concordo con lui sul fatto che la guerriglia richiede un addestramento particolare, mezzi ed armi particolari. Gli assalitori hanno dimostrato di preferire, nei loro attacchi proditori, l'attacco alle camionette. Infatti, le autovetture da ricognizione sono le più vulnerabili.

Bisognerebbe, pertanto, prendere in considerazione la possibilità di impiegare veicoli blindati leggeri, del tipo autoblindo.

V A L O R I . Ma ci sono?

F I N E S T R A . Se ci fossero stati, quando sono stati attaccati i nostri militari non si sarebbero trovati su delle camionette.

V A L O R I . Anche noi andavamo sulle *jeeps* senza protezione. Quello che vorrei sapere è se i mezzi di cui lei parla siano in dotazione al contingente italiano.

F I N E S T R A . Quello che sto dicendo avvalorata la tesi che, conoscendo i metodi della guerriglia, si dovrebbero impiegare autoblindo anzichè camionette comuni da ricognizione non protette, poichè si va incontro a situazioni che creano vittime.

Il sistema di comando è un sistema non unificato. Si tratta, quindi, di un sistema integrato sulla base di collegamenti che, praticamente, danno una visione d'insieme.

Esso, però, presenta deficienze e lacune, in quanto un sistema di comando non unificato porta ad un intervento che non può essere globale, unitario, ma spezzettato.

Dal punto di vista dell'addestramento, a nostro giudizio — e come è detto anche nella relazione del Ministro —, due mesi per i militari di leva sono insufficienti per affrontare i rischi, le incognite e le iniziative in un teatro che possiamo ancora definire di guerriglia.

Ai fini dell'esperienza operativa, l'avvicendamento ogni quattro mesi di permanenza in Libano è senz'altro un dato negativo. Ogni quattro mesi, infatti, i militari divenuti esperti vengono sostituiti da inesperti, i quali, a loro volta, quando saranno divenuti esperti saranno sostituiti da altri inesperti.

In pratica, quindi, abbiamo sempre sul posto militari che non sono in condizione di far fronte per inesperienza al sistema di guerriglia. Queste sono le critiche che muoviamo, nell'interesse dei nostri soldati e per salvaguardare le loro vite.

Concludo riconfermando che, a nostro avviso, la soluzione del problema del Libano è politica e diplomatica. Voglio anche augurarmi che la pace in quella regione non venga costruita sulla pelle dei soldati italiani.

S P A D A C C I A . Signor Presidente, devo ricordare che ci siamo opposti, come Gruppo radicale, alla ratifica della decisione con la quale ancora una volta il Governo ha posto, in pratica, il Parlamento di fronte al fatto compiuto della partecipazione italiana alla Forza multinazionale di pace in Libano.

Ci siamo opposti non perchè non comprendessimo o non condividessimo la necessità di un intervento sotto l'egida internazionale, ma perchè ritenevamo che ciò che della partecipazione italiana era stato negoziato non consentiva al nostro Paese poteri e possibilità adeguati all'intervento e, in particolare, perchè ci appariva e ci appare contraddittorio proprio quel duplice obiettivo che caratterizza la spedizione della Forza multinazionale: da una parte, il ripristino della sovranità dello Stato e del Governo

libanese attraverso la ricerca di una soluzione pacifica nel Libano; dall'altra, la protezione della popolazione palestinese. Davvero, non può esserci nulla di più contraddittorio.

Non richiamerò qui le polemiche sorte in Aula. Devo, però, ricordare che non avevamo ancora ratificato il provvedimento e già c'erano polemiche sulle retate fatte dall'esercito libanese, per cui risultava chiaro che andavamo a sostituire le truppe di Sharon, con le stesse funzioni ma senza gli stessi poteri (male usati, usati in maniera criminale) di occupanti.

L'unica differenza è che prima le retate erano state fatte dalle truppe falangiste irregolari e, in seguito, dall'esercito regolare libanese e che ai massacri si sono sostituiti i *desaparecidos*, per i quali non esistono possibilità di controllo o di intervento.

A questo punto, vorrei fare alcune domande. La prima è questa: siamo davvero sicuri di non esserci andati a mettere in una trappola? La soluzione di pace, infatti, si allontana e tutti possiamo vederne la causa nel deterioramento della situazione. Siamo sicuri che non ci andremo a trovare nella situazione algerina?

V A L O R I . Senatore Spadaccia, lei usa spesso questo terribile paragone con la situazione algerina. Potrebbe spiegarne il motivo? Chi è il colonialista in Libano? Qual è lo Stato colonialista?

S P A D A C C I A . Per situazione algerina intendo una situazione di guerra civile.

V A L O R I . Allora non è l'Algeria!

S P A D A C C I A . È una situazione in cui due parti si ammazzano tra di loro. E noi verremmo a trovarci in una situazione-cuscinetto. Lasciamo stare chi siano i soggetti.

Ci sono varie poste in gioco. Sappiamo che c'è Israele, che ha alcuni interessi da difendere e che persegue una sua politica, e che ci sono i siriani che hanno, a loro volta, alcuni interessi. Sappiamo, inoltre, che c'è

una forte popolazione palestinese e che c'è uno Stato libanese che tende a ripristinare il suo potere e la sua sovranità. Sappiamo, infine, che ci sono forze francesi ed americane, che hanno poteri di negoziato che noi non abbiamo.

Quello che è terribile e folle è che dall'esposizione del Ministro degli esteri si rileva chiaramente che l'Italia non ha preso alcuna iniziativa politica, nè ha gli strumenti per farlo.

Ora che il marinaio Montesi è morto ed altri corrono questo stesso rischio non ci si può limitare a formulazioni benauguranti. I soldati italiani in Libano possono correre il rischio della vita e il dovere più elementare di uno Stato che si rispetti è di spiegare loro il perchè e quale sia la politica per la quale stanno correndo tale rischio. Tale politica, in realtà, è una delega ancora una volta assolutamente in bianco rilasciata al negoziatore americano che si ringrazia perchè, bontà sua, si degna di fornirci informazioni. Il nostro peso conclamato e declamato dal Ministro degli esteri si riduce a questo.

Allora vorrei rivolgere al Ministro degli esteri la preghiera di viaggiare di meno, di incontrare meno gente e di fare più il capo della diplomazia. Tuttavia mi rendo conto che, per fare ciò stando a Roma e operando attraverso gli ambasciatori, occorre una politica estera ben definita ed è proprio questa che non c'è. Allora bisogna viaggiare molto, partecipare a molte riunioni, far vedere che vi è una presenza italiana; tuttavia, questa presenza turistico-diplomatica non riesce a colmare l'assenza, clamorosamente messa in luce dagli avvenimenti di questi giorni, di una iniziativa diplomatica italiana.

Non vorrei, onorevole sottosegretario Scovacricchi, in una situazione in cui vediamo sempre di più il Ministro della difesa diventare il ministro dell'industria militare italiana, che questo aumento della presenza delle forze italiane in zone nevralgiche del mondo potesse servire come alibi per la politica un po' dissennata di armamenti che stiamo portando avanti; non vorrei

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (23 marzo 1983)

cioè che, per tale fine, ci fosse bisogno di morti. È una prospettiva che non vorrei nemmeno presupporre e che non può servire per giustificare una politica che non ha alcuna giustificazione, neppure sul piano industriale. Ne discuteremo più approfonditamente quando discuteremo degli aerei AMX, ma fin d'ora posso affermare che si tratta di una strada folle e ingiustificata da qualsiasi punto di vista.

Si è parlato a lungo addirittura di un raddoppio del contingente italiano; badate che la situazione nella quale rischiamo di andarci a trovare può diventare drammatica, una situazione dalla quale rischiamo di non saper più come uscire.

Vorrei inoltre dire al senatore Spadolini che a me suona ipocrita la storia secondo cui l'intervento delle Nazioni Unite sarebbe irrealistico. Cosa è stato fatto, attraverso i nostri ambasciatori, in sede di Assemblea delle Nazioni Unite affinché si sostituisse la Forza multinazionale di pace con un'altra Forza costituita sotto l'egida delle Nazioni Unite stesse? Nulla. A me sembra che in questo modo si porta avanti una politica di indebolimento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e, nel contempo, si indebolisce quella esigua possibilità di affermare il diritto nel campo internazionale per far prevalere, invece, sempre di più la politica della forza che rischia di divenire una legge della giungla regolata, quando vi riescono, dall'intervento equilibratore delle superpotenze.

O R L A N D O . Prendo la parola, signor Presidente, per esprimere il mio consenso nei confronti degli interventi qui svolti dai senatori Granelli e Fallucchi e per aggiungere soltanto alcune brevi considerazioni.

La prima riguarda i motivi che hanno originato la nostra scelta di essere presenti in una situazione così difficile e complicata come quella del Libano. Innanzitutto vi è stato il consenso delle quattro parti interessate: del Governo libanese, degli Stati occupanti, cioè Siria e Israele, e dell'Organizzazione per la liberazione della Palesti-

na che, secondo me, è più importante di tutti.

A tale proposito devo dire che ha fatto bene il ministro Colombo a richiamare il suo incontro a Tunisi con Arafat, in quanto credo che allo stato dei fatti non sia venuto meno il consenso di nessuno di questi quattro Paesi. Stando così le cose, a me pare estremamente pericoloso pensare ad un ritiro del nostro contingente in una fase così difficile come quella che stiamo attraversando. Lo dico in relazione all'alternativa che fatalmente si porrebbe di fronte a un'iniziativa del genere.

Lo hanno detto tutti in coro; non vi è stata su questo punto una sola voce dissenziente. L'alternativa al ritiro della Forza multinazionale dal Libano è l'accordo imperialistico fra Siria e Israele; abbiamo un modello di questo tipo di accordi nel patto russo-tedesco del 1939.

Di fronte alla prospettiva di una spartizione del territorio libanese, né la Siria, né Israele, per quanto profondamente divise e nemiche, arretrerebbero. È questo il nemico da abbattere, è questo il disegno da frustrare, è questa la ragione fondamentale della presenza della Forza multinazionale di pace. Per questi motivi quanto è stato detto, da un versante dal senatore La Valle e dall'altro dal senatore Pozzo, mi preoccupa profondamente.

In effetti noi assistiamo ad una situazione nella quale il Governo siriano è pronto a sferrare l'offensiva, così come quello israeliano per il quale, anzi, deriverebbe un doppio vantaggio da questa operazione di destabilizzazione degli sforzi che si fanno per arrivare ad una soluzione compromissoria che poggi sul piano Reagan e soprattutto sulla dichiarazione comune dei paesi arabi a Fez.

Ecco quindi la ragione per cui non posso convenire — anche se il Ministro non ha accreditato questa voce — sull'attribuzione agli estremisti islamici dell'attentato contro il nostro contingente in Libano. Mi pare che sia ormai molto comodo trovare il capro espiatorio nel partito della rivoluzione islamica: sappiamo che l'Unione So-

COMMISSIONI RIUNITE

2° RESOCONTO STEN. (23 marzo 1983)

vietica e gli Stati Uniti sono equamente nemici del Governo iraniano, come di altri paesi arabi, per cui un capro espiatorio così facile ad individuarsi finisce per soddisfare tutti.

Occorre, invece, attribuire la responsabilità degli attentati contro la nostra Forza armata in Libano al disegno destabilizzatore in atto. Naturalmente abbiamo indicato nel disegno della spartizione il pericolo più grave e più foriero di destabilizzazione della regione. Il ministro Colombo ha detto giustamente che, visto lo stallo delle trattative, potremmo trovarci a breve scadenza di fronte ad un quadro radicalmente diverso che richiederebbe un riesame congiunto della situazione. Questo riesame dipende dalle resistenze opposte principalmente da Israele di fronte ai ripetuti tentativi del negoziatore Habib.

La senatrice Boniver ha giustamente citato i diciotto punti del piano arabo che, secondo me, rappresentano un onesto sforzo di compromesso. Tuttavia, se l'Europa non getta tutto il suo peso politico nel sostegno di questo tentativo di mediazione, ci si troverà in una crisi veramente irreversibile.

Mi dichiaro, quindi, soddisfatto delle azioni poste in essere dal Governo italiano in

relazione ai fatti di cui il Ministro ci ha reso edotti in questa circostanza.

Ritengo però che tutto ciò non sia sufficiente se accanto alla dichiarazione dei « Dieci », che ha il pregio di aver inquadrato il problema nella sua globalità, non viene intrapresa un'iniziativa ancor più coraggiosa e penetrante, da parte dei medesimi Paesi, nei confronti innanzitutto dell'alleato americano, e quindi anche di Israele, perchè si rendano accettabili le condizioni poste dal negoziatore Habib. Questa è, secondo me, la condizione fondamentale; tutto il resto, per quanto difficile e doloroso, può essere risolubile in funzione di una felice soluzione del negoziato.

P R E S I D E N T E . Constatando l'assenza dei senatori Conti Persini, Roccamonte e Riva dichiaro decaduta l'interrogazione n. 3-02411.

Lo svolgimento delle interrogazioni è così esaurito.

I lavori terminano alle ore 13,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Direttore: Dott. GIOVANNI BERTOLINI